



PAOLO BONAFEDE

## TRA PEDAGOGIA E LINGUAGGIO. ANALISI DELLO SVILUPPO INFANTILE SECONDO ROSMINI

*Making use also of the gnoseological achievements of the Nuovo Saggio, in the work Del Principio supremo della Metodica Rosmini develops a real phenomenology of language, presenting it in a pedagogical perspective and in close relation with the intellectual development of man. Starting from a reflection on the evolution of language, this approach focuses on the corresponding practical-pedagogical activity. The goal is to show how, by the means of language, the human being develops in his different stages of growth; afterwards, the way is highlighted in which language itself becomes the vehicle by which we can teach the art of reflection, through which man's cognitive development and intellectual awareness are made possible. Moreover, we want to show the 'bending' and intentionality that the pedagogical action must have with regard to the language itself, in order to achieve the goal of human development.*

### I. INTRODUZIONE

Nella prospettiva di Antonio Rosmini l'argomento educativo costituisce una parte del tutto, all'interno del progetto di un'enciclopedia delle scienze che intende cogliere il carattere al tempo unitario e totalizzante dell'Essere. All'interno di tale sistema, il *quid* pedagogico volto a definire il legame tra la filosofia dell'educazione e le altre discipline si può ritrovare nel fatto che tutte le forme di sapere hanno per ultimo fine il perfezionamento della persona umana, e i precetti della carità evangelica rappresentano l'apice di un percorso di crescita intellettuale e morale che coinvolge nella totalità la persona, volta a cercare la verità e conseguentemente ad agire per il bene.<sup>1</sup> Non-

---

<sup>1</sup> Il tema dell'educazione nell'opera di Rosmini è stata oggetto di numerosi studi nel corso del ventesimo secolo, utilizzati per verificare lo *status quaestionis* presentato in questo saggio. Per cita-

stante la pedagogia appaia come un ambito collaterale dell'edificio enciclopedico rosminiano, si può affermare senza dubbio che in realtà la prospettiva educativa e di teoria della formazione assuma in Rosmini un ruolo centrale, subordinando a sé tutte le altre discipline, in modo da riuscire, quando dalla teoria si passa alla vita, ad includere in sé tutta la filosofia. A tal proposito Rosmini stesso scrive: «Se il fine della filosofia è di trovar quiete e riposo alla curiosità della mente, il suo frutto, più prezioso ancora, è di assicurar l'animo umano della possibilità, che egli giunga al compimento di tutti i suoi desideri, di togliergli, intorno a ciò, ogni incertezza, di additargli quella sicura via, per la quale egli giunga alla cima a cui tende. La qual via lo conduce a Dio, a cui il consumato filosofo si dà ad ammaestrare come discepolo, e a perfezionare come creatura. Tale è il fine della filosofia, tale il suo frutto. Ma se invece di considerare la scienza, si vuoi considerare la scuola della filosofia, ella in tal caso diventa la vera pedagogia dello spirito umano: della mente, che conduce alla scienza più compiuta, e dell'animo, ai cui affetti svela innanzi il più compiuto bene».<sup>2</sup>

La filosofia è pedagogia dello spirito umano, e per questo motivo non si può avere un'educazione efficace se non vi è un contemporaneo miglioramento dell'uomo nella ricerca della massima adesione con la verità e con il bene. Perciò nell'analisi della disciplina pedagogica in quanto tale, l'Autore distingue il contenuto o fine educativo – riducibile ai due precetti della carità evangelica dell'amore di Dio e nella sua conseguente applicazione della legge dell'amore del prossimo – dalla questione metodologica attinente alla pedagogia stessa. Le due prospettive si richiamano vicendevolmente, in quanto le attenzioni al metodo sono dettate dal riferimento ultimo alle due leggi dell'amore. In particolare il dettame dell'amore del prossimo pone la necessità di cercare tutti i modi perché l'educazione non risulti solo fatica per l'educando. Il buon educatore, nella prospettiva rosminiana, è colui che sa far progredire lo sviluppo umano del bambino mantenendosi coerente con i suoi interessi psicologici e con le sue esigenze affettive. Ne deriva, per il maestro, l'impegno a studiare la psicologia dell'educando e a lavorare utilizzando modi e metodi che ne incoraggino la partecipazione collaborativa. Come sostiene Di Nubila, «siamo davanti alla ricerca di un beninteso 'attivismo' pedagogico che, secondo il Rosmini, trova un suo forte riscontro negli stessi testi biblici».<sup>3</sup> Se questo è il progetto della metodologia pedagogica di Rosmini, si comprende come obiettivo

---

re solo i più importanti, si ricordano: M. CASOTTI, *La pedagogia di Antonio Rosmini e le sue basi filosofiche*, Vita e Pensiero, Milano 1937; D. MORANDO, *La pedagogia di Antonio Rosmini*, La Scuola, Brescia, 1948; G. BONAFEDE, *La pedagogia di Antonio Rosmini*, CELUP, Palermo 1972; R. LANFRANCHI, *Genesi degli scritti pedagogici di Antonio Rosmini*, Città Nuova, Roma 1983; di F. DE GIORGI, *La scienza del cuore. Spiritualità e cultura religiosa in Rosmini*, Il Mulino, Bologna 1995, e *Rosmini e il suo tempo: l'educazione dell'uomo moderno tra riforma della filosofia e rinnovamento della Chiesa, 1797-1833*, Morcelliana, Brescia 2003. Per una bibliografia più approfondita si prenda in esame P. MARANGON *Rosmini: scritti sull'educazione*, La Scuola, Brescia 2011.

<sup>2</sup> A. ROSMINI, *Introduzione alla Filosofia, Sistema filosofico*, a cura di P.P. OTTONELLO, Città Nuova, Roma 1998, nn. 262-263.

<sup>3</sup> R. DI NUBILA, *Rosmini: costruttore di pensiero educativo e maestro di metodo*, in: «Studia Patavina», Anno LVI, 2009, N. 3: «La persona dell'uomo è il diritto umano sussistente». *La persona in Antonio Rosmini tra etica, diritto e teologia*, pp. 505-531.

della ricerca rosminiana sia fornire al maestro un insieme di principi affinché l'attività didattica ed educativa risulti conforme ai bisogni dell'educando, facendo attenzione al contesto sociale a cui egli stesso appartiene. In tale prospettiva l'Autore sostiene: «È necessario prevedere con la mente tutte le circostanze dell'allievo, della famiglia da cui nacque, delle facoltà, del suo ingegno, dei suoi sensi o arditamente e generosi, o placidi e temprati e da queste cose recarsi con le sue capacità a indovinare quelle destinazioni alle quali possa essere portato dalla natura. A tutti quei vari posti [...] sarà cura dell'educatore [...] il prepararlo».<sup>4</sup> La possibilità di definire principi metodologici specifici passa dall'osservazione che Rosmini stesso compie sullo sviluppo infantile. Nell'effettuare l'analisi di questa prospettiva, il Roveretano non si può esimere dal prendere in considerazione il linguaggio. Il problema filosofico del linguaggio rappresenta uno snodo cruciale all'interno di uno dei maggiori studi pedagogici di Rosmini, *Del Principio supremo della Metodica*, e in generale costituisce una questione trasversale che attraversa tutta l'opera filosofico-teologica dell'abate di Rovereto. Il linguaggio riveste un ruolo di primo ordine all'interno dello sviluppo psicologico, e dunque pedagogico, dell'uomo. Rosmini sostiene che senza il linguaggio l'uomo rimarrebbe completamente passivo, incapace di dispiegare le sue potenzialità in ambito sensitivo, intellettuale-razionale e volitivo, ovvero gli ambiti che definiscono l'umanità stessa. Sul linguaggio Rosmini scrive nella *Teodicea* che l'uomo riceve «un mezzo ond'egli potesse passare dalle percezioni più sensibili alle astrazioni più alte dell'intelletto, il qual mezzo non potea essere che una lingua».<sup>5</sup> A distanza di vent'anni, il convincimento della funzione fondamentale che riveste il linguaggio nel perfezionamento conoscitivo e psicologico dell'uomo viene nuovamente definito nella *Logica*, dove Rosmini afferma che «il linguaggio è strumento necessario allo svolgimento del pensare. Il principio razionale ha bisogno di segni sensibili per fissare l'attenzione e per conservare la memoria ed esercitare la reminiscenza».<sup>6</sup> Per questo motivo, all'interno dell'articolato processo pedagogico-formativo che permette all'uomo di passare dall'età della fanciullezza all'età adulta, il linguaggio si sviluppa parallelamente in un reciproco e costante richiamo tra l'ambito educativo e quello linguistico. Come sostiene Brugiattelli, nell'opera *Del principio supremo della Metodica* (1839-1840) «Rosmini, avvalendosi anche dei risultati gnoseologici acquisiti nel *Nuovo Saggio* (1830), ci propone una vera e propria fenomenologia del linguaggio, presentandola in ambito pedagogico e in stretta relazione con lo sviluppo intellettuale dell'uomo».<sup>7</sup> Perciò fin da subito evidenziamo un ribaltamento di prospettiva nel saggio proposto; non si parlerà di pedagogia e, conseguentemente, di linguaggio, ma i due temi verranno considerati a partire dalla questione linguistica. Questo *modus operandi* lo recuperiamo direttamente dal sistema rosminiano, nel quale la sezione teoretica precede e fonda i rami deontologici e pratici; nelle pagine successive procederemo ad individuare gli aspetti fondamentali del linguaggio, per il quale Rosmini riconosce un'intima vicinanza con l'idea dell'Essere presente

---

<sup>4</sup> A. ROSMINI, *Sull'unità dell'Educazione*, III «Unità del metodo», in *Dell'educazione cristiana*, a cura di L. PRENNA, Città Nuova, Roma 1995, p. 305.

<sup>5</sup> A. ROSMINI, *Teodicea*, a cura di U. MURATORE, Città Nuova, Roma 1977, Libro I, n. 99.

<sup>6</sup> A. ROSMINI, *Logica*, Città Nuova, Roma 1984, vol. II, n. 885.

<sup>7</sup> V. BRUGIATELLI, *Il problema filosofico del linguaggio in Rosmini*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2000, p. 86.

nello spirito umano, e i conseguenti risvolti pedagogici-formativi che da essi prendono istanza.

Nonostante l'insistenza e il continuo richiamo al corretto uso del linguaggio da parte del Roveretano, bisogna anche riconoscere che il panorama europeo contemporaneo a Rosmini presentava riflessioni più elaborate nel campo di filosofia del linguaggio. Il passaggio romantico a cavallo tra il Settecento e l'Ottocento rappresenta uno snodo cruciale nell'evoluzione delle questioni sulle lingue e sul linguaggio. La ragione si libera dai limiti imposti dalla prospettiva gnoseologica kantiana, divenendo autonoma creatrice di senso e realtà. La lingua diviene il simbolo del bisogno di infinito che attraversa il movimento romantico.<sup>8</sup> Così per Johann Gottfried Herder il linguaggio costituisce il vero mezzo trascendentale, lo strumento di unificazione del molteplice della sensazione, e in questo la parola rappresenta l'espressione di quella forza unificatrice che Herder vede agire in tutta la natura.<sup>9</sup> A maggior ragione si spiega l'identità che viene fatta tra ragione e linguaggio. Definendo il linguaggio «caratteristica essenziale dell'uomo»,<sup>10</sup> Herder non solo colloca il linguaggio nella natura umana, ma afferma che la riflessione e il linguaggio nascono dal medesimo atto.<sup>11</sup> Più tardi Wilhelm von Humboldt, contemporaneo di Rosmini, definisce la lingua una produzione spirituale,<sup>12</sup> e ponendo tale affermazione alla base della sua riflessione filosofica individua nella lingua la necessaria lente tramite cui si traccia la visione del mondo specifica di coloro che parlano quella determinata lingua. A seconda del popolo d'appartenenza, la lingua dona ai soggetti umani una lente intre-

---

<sup>8</sup> Vedi R. PITTINO, *La ragione linguistica. Origine del linguaggio e pluralità delle lingue*, Aracne Editrice, Roma 2008.

<sup>9</sup> «Diventava necessario, secondo il punto di vista herderiano, ricercare il posto del linguaggio nel farsi della conoscenza, superando le posizioni kantiane in merito, che ignoravano, di fatto, il ruolo specifico del linguaggio. E, invece, il linguaggio veniva qui ad assumere una sua centralità, costituendosi, sul modello kantiano, come anteriore ad ogni forma a priori, ma ribaltando l'impostazione kantiana». R. PITTINO, *Herder o la ragione umana come linguaggio*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università della Basilicata», 8 (1998), pp. 183-220.

<sup>10</sup> J.G. HERDER, *Saggio sull'origine del linguaggio*, 1772, Ses, Mazara-Roma 1954, p. 35.

<sup>11</sup> «L'invenzione del linguaggio è, quindi, in lui naturale come il fatto d'esser uomo. Sviluppiamo pure questi due concetti: riflessione e linguaggio. L'uomo [...] mostra riflessione quando, in mezzo al sogno oscillante delle immagini che sfiorano di sfuggita i suoi sensi, può raccogliersi in un istante di veglia, sostare liberamente sopra un'immagine, e fissarla con calma e chiarezza, distinguendo, dai contrassegni, che si tratta di questo e non di quell'oggetto.[...] Mediante che cosa è avvenuto questo riconoscimento? Mediante un segno distintivo che egli ha dovuto sceverare ed è poi rimasto chiaramente dentro di lui quale contrassegno della riflessione. Orsù, lasciate che lo acclamiamo con l' "eureka!" Questo primo contrassegno della riflessione è la parola dell'anima. Con esso si è inventato il linguaggio umano». *Ibidem*.

<sup>12</sup> La lingua «è il lavoro eternamente reiterato dello spirito, volto a rendere il suono articolato capace di rendere il pensiero», W. VON HUMBOLDT, *La diversità delle lingue*, 1830-1835, Laterza, Roma-Bari 2000, p. 36.

pretativa specifica sulla realtà, realizzata sulla base dell'identità tra pensiero e linguaggio; tale lente non può mai essere assoluta, in quanto non risolve completamente la ricchezza dello spirito umano.<sup>13</sup> Di fronte a queste prospettive filosofiche, in cui emerge l'assoluta centralità della questione del linguaggio, il contributo rosminiano sulla medesima tematica assume i contorni della frammentarietà.

D'altra parte anche in campo pedagogico non si può non riconoscere il merito delle riflessioni fornite da numerosi autori, tra i quali basta ricordare Albertine Necker de Saussure, a cui lo stesso Rosmini si richiama in numerosi passaggi dell'opera *Del principio supremo della Metodica*.

In ogni caso il contributo peculiare di Rosmini sta nell'aver intrecciato gli ambiti disciplinare sopramenzionati, fornendo una chiave interpretativa secondo la quale non si dà pedagogia senza linguaggio, e attribuendo una comune origine nell'Idea dell'Essere. La formazione umana passa necessariamente dalle fasi linguistiche ad esse associate, che in questo modo divengono parte non solo costitutiva, ma fondante l'educazione stessa. In questo sta il merito e l'indiscutibile originalità del contributo rosminiano.

La ricerca effettuata permette di individuare all'interno del pensiero di Rosmini tre fasi di sviluppo del linguaggio, a cui corrispondono altrettante evoluzioni del soggetto umano dal punto di vista pedagogico. Nella prima fase dell'esistenza il linguaggio si articola nella parola interiore, a cui si accompagna l'attenzione, considerata da Rosmini virtù dell'intendimento, e come tale passibile di essere educata. Successivamente il fanciullo comincia a far corrispondere vocaboli a percezioni; iniziano così a farsi strada le parole, a cui è strettamente collegata la capacità di memorizzare, che necessita della formazione specifica. Il terzo momento dello sviluppo linguistico prevede il passaggio alla concettualizzazione, tramite cui il linguaggio diventa mezzo fondamentale per l'acquisizione di nuove conoscenze: in questa fase il metodo pedagogico va dunque direzionato verso l'acquisizione della capacità di astrazione, che dipende direttamente dalla facoltà della riflessione.

Lo sguardo prospettico qui proposto si sviluppa a partire dalle riflessioni sull'evoluzione del linguaggio, sulla base delle quali si inserisce contestualmente l'azione pratico-pedagogica corrispondente.<sup>14</sup> L'obiettivo è mostrare la funzione globale che riveste la lingua nella filosofia rosmini-

---

<sup>13</sup> «Ho spiegato che è difficile che una qualsiasi parola, a meno che non venga usata nel momento contingente come segno materiale del suo concetto, venga accolta nella rappresentazione al medesimo modo da individui diversi. Pertanto si può senz'altro affermare che in ciascuna è insito alcunché, non distinguibile a sua volta con parole, e che, quantunque designino nel complesso gli stessi concetti, nondimeno le parole appartenenti a più lingue non sono mai veri e propri sinonimi. [...] Di rado qui una parola esprime senza differenze molto evidenti lo stesso concetto espresso da una parola di un'altra lingua». HUMBOLDT, *La diversità delle lingue*, cit., § 20, pp. 156-157.

<sup>14</sup> Il saggio presuppone l'accezione del termine 'pedagogia' intesa per lo più nel senso di pratica educativa, in cui il problema centrale è dato dal rapporto tra l'apprendere a parlare una lingua ed i processi conoscitivi associati a tale apprendimento. Tuttavia va fatto notare che la questione linguistica così come la disciplina pedagogica, rinvia costantemente a prospettive filosofiche *tout court*, motivo per cui i rinvii alle prospettive gnoseologiche, morali e antropologiche del sistema rosminiano

niana: il valore conoscitivo del linguaggio si lega ad un tempo sia ai presupposti ontologici che precedono la formazione del linguaggio, sia ai processi psico-pedagogici di appropriazione linguistica, delineando quindi un parallelismo tra sviluppo del linguaggio e processo di crescita umana che, nelle diverse fasi, evidenzia le modalità con cui il linguaggio stesso diventa il veicolo tramite cui si può insegnare l'arte della riflessione, ponendo così le basi dello sviluppo intellettuale e la presa di coscienza di sé dell'uomo. Cionondimeno tale funzione fondamentale della dimensione linguistica necessita di una specifica 'educazione linguistica', ragion per cui s'intende mostrare la curvatura e l'intenzionalità assunta dall'opera rosminiana, in cui l'azione pedagogica risulta presupposto pratico di formazione dei processi linguistici, al fine di poter, in un secondo momento, compiere lo sviluppo umano. In questa seconda prospettiva ritengo che si possa individuare un cambiamento paradigmatico sulla questione linguistica che Rosmini sviluppa proprio nell'opera *Del principio supremo della metodica*. L'osservazione diretta dello sviluppo infantile consentirà una ridefinizione del paradigma linguistico, che porta Rosmini nelle opere successive a dare maggiore risalto alla capacità linguistica umana e al tessuto sociale.

## II. LA PAROLA INTERIORE E LA PEDAGOGIA DELL'ATTENZIONE

Nelle pagine dell'opera *Del principio supremo della Metodica*, Rosmini effettua un'accurata analisi delle fasi di sviluppo della vita umana a partire dai primi attimi dell'esistenza. In tale processo di crescita appare estremamente importante il ruolo che l'educatore – o 'istitutore', come più spesso viene chiamato da Rosmini – ha nei confronti dello sviluppo linguistico, correlato intrinsecamente con quello pedagogico; infatti il ruolo di mediazione che il linguaggio assume nella prospettiva gnoseologica rosminiana corre lungo l'arco delle sue riflessioni, come già evidenziato nelle definizioni che vengono date in opere distanti nel tempo come sono *Teodicea* e *Logica*. Quindi l'attività pedagogica è finalizzata all'acquisizione delle competenze di lingua fondamentali, secondo le tappe di un itinerario ben presente al Roveretano.<sup>15</sup>

La parola interiore costituisce il primo fondamentale passaggio che apre l'esistenza dell'uomo all'attività dell'intelligenza; tuttavia come tale non corrisponde all'inizio stesso della vita del bambino. Secondo Rosmini la prima infanzia del bambino dovrebbe distinguere due età ben definite: la prima è quella dello sviluppo sensitivo, nella quale la mente si trova in una condizione di totale silenzio, dalla quale viene mossa solo per l'impulso delle sensazioni e i bisogni che esse suscitano,

---

no saranno frequenti, inserendosi all'interno del più vasto campo disciplinare della filosofia dell'educazione.

<sup>15</sup> Scrive Rosmini: «Quindi facilmente si può inferire, come la lingua e lo stile, che usano le persone che istituiscono il fanciulletto, dee variare ad ogni ordine di sue intellezioni. Perocchè nella lingua e nelle varie parti, di cui ella si compone, cade ben sovente il bisogno di usare un ordine di intellezioni assai grande: onde non tutti i vocaboli d'una lingua possono essere usati col fanciulletto ad ogni sua età». A. ROSMINI, *Del principio supremo della Metodica*, in *Scritti Pedagogici*, a cura di G. PICENARDI, Edizioni Rosminiane, Stresa 2009, n. 288.

dipendendo interamente dal sentimento animale, che in parte costituisce l'uomo stesso.<sup>16</sup> In questa fase opera nel bambino in maniera esclusiva l'attività sensitiva, che rivela nell'uomo la presenza del principio corporeo fondamentale; per Rosmini esso rappresenta l'unico mezzo di contatto con il reale per un tempo da lui calcolato secondo specifiche osservazioni.<sup>17</sup>

Tuttavia le sensazioni da sole non possono mettere in movimento l'intelligenza: il sentimento fondamentale corporeo abbisogna della luce dell'intelletto – ossia del principio ideale che insieme al corporeo costituisce l'Unico Principio del soggetto umano – e quindi del dispiegarsi della percezione intellettuale che finalmente permette al bambino di attivare l'intelligenza. «La prima applicazione dell'essere ideale alle sensazioni segna il momento nel quale lo sviluppo dell'uomo, come essere intelligente, comincia».<sup>18</sup> Questa parola interiore viene fatta corrispondere da Rosmini con il primo riso del fanciullo; scrive l'abate di Rovereto: «con questa ineffabile espressione della sua gioia, pare che il bambino saluti l'alba del giorno, che a lui traluce. L'anima sua ragionevole rallegrarsi della verità, che ritrova, e a sé stringe quasi di slancio. Ah! che il primo atto dell'intendimento deve pur essere all'anima umana un grande istante».<sup>19</sup> L'emozione che traspare nelle parole del Roveretano non lascia indifferenti: ecco spiegata la genesi dell'idea dell'Essere, quel principio ideale senza il quale ogni intellesione e volizione risulterebbe non solo inefficace, ma impossibile da svolgere. L'associazione che Rosmini compie tra idea e parola, l'una innata e l'altra interiore, mette in luce un'analogia che da questo momento accompagna l'evoluzione e la costitutiva interdipendenza dell'una con l'altra. Come l'Autore evidenzia nel *Nuovo Saggio sull'Origine delle Idee*, l'idea dell'Essere si manifesta nell'uomo attraverso l'intuizione, senza che vi sia alcun mediazione o processo intermedio. Da questo primo riso infantile, intuizione dell'idea dell'Essere, origine della parola interiore, l'uomo non torna più indietro: comincia il cammino della conoscenza,

---

<sup>16</sup> Nel *Nuovo saggio sulle origini delle idee* Rosmini scrive «che la mente da questa quiete non è mossa a consentire che quella cosa sussiste, se non per l'impulso delle sensazioni interne ed esterne». Vol. 2, a cura di G. MESSINA, Città Nuova, Roma 2004, cap. IV, art. IV, osserv. 1.

<sup>17</sup> Come scrive Rosmini, «queste prime età dunque [...] durerebbe sei settimane, giacché dopo sei settimane si manifestano in lui il riso e le lacrime. Il bambino occuperebbe la prima settimana della sua esistenza [...] a rinvenire dallo stato di sonno, in cui il sentimento è interno e tutto in sé raggomitato, allo stato di perfetta veglia, in cui si rende presente al mondo di fuori spiegando la sua attività sensitiva coinvolta, e rivolgendola e ponendola in comunicazione con gli oggetti corporei a lui stranieri». ROSMINI, *Del principio supremo della Metodica*, cit., nota al n. 123.

<sup>18</sup> BRUGIATELLI, *Il problema filosofico del linguaggio in Rosmini*, cit., p. 83.

<sup>19</sup> ROSMINI, *Del principio supremo della Metodica*, cit., n. 123. Il Roveretano riprende poi nella sezione l'Età delle intellesioni di secondo ordine: «l'intelligenza del fanciullo si apre con riso, che segna il principio della seconda età. Come l'opera della prima età del bambino era quella di svegliarsi la vita e di trarre in comunicazione i propri sensi con gli stimoli e corpi stranieri al proprio; così l'opera che il bambino dovette compiere nella seconda metà, si quella, quanto all'ordine sensibile, di mettere in armonia alle sensazioni del tasto con quelle della vista; E quanto all'ordine intelligibile, di dare il primo movimento all'intendimento, mediante le percezioni e le idee imaginali».

e più in generale, il cammino della vita. Va specificato che tale legame tra l'intuizione e la prima infanzia non ha solo un fondamento temporale, ma acquista significato nella spiegazione stessa che viene fatta da Rosmini riguardo all'intuizione. Infatti l'idea non è avvertita dall'uomo nella sua interezza e nella piena consapevolezza del ruolo fondativo che essa assume per la conoscenza umana.<sup>20</sup> Se così fosse, intuizione e coscienza, idea e conoscenza, sarebbero riunite in un semplice ed immediato atto, senza distinzione tra criteri conoscitivi e materia da conoscere. Invece Rosmini, osservando e prendendo ad esempio lo sviluppo del bambino, riconosce fin da subito che la coscienza delle conoscenze acquisite non appartiene ai primi stadi di sviluppo, ma è frutto di un lento processo di maturazione, che investe anche l'ambito morale.<sup>21</sup> A maggior ragione l'idea dell'Essere, fonte della conoscenza e culmine stesso del conoscere, non può essere acquisita fin da subito come esplicito ed originario presupposto, ma viene percepita gradualmente, man mano che se ne acquista consapevolezza. Le riflessioni del *Supremo principio della Metodica* sono elaborate sulla base dei risultati tracciati nel testo del *Nuovo Saggio*, nel quale Rosmini afferma che l'idea non porta con sé conoscenze dirette, e difatti «fino a che la nostra attenzione non sia stimolata da qualche cosa a muoversi e recarsi su questa o su quella idea, questa o quella idea dovrà giacersi nel nostro spirito a tutto inosservata, e senza che noi siamo di lei punto né poco accorti [...] non è dunque assurdo né strano, che anche l'idea dell'ente si giaccia ne' primi istanti di nostra esistenza nell'anima nostra inosservata, e in tal modo che noi non possiamo annunziarla».<sup>22</sup> La conoscenza di tale idea avviene solo nell'uomo adulto, nel momento in cui nasce in lui il bisogno di scoprire ciò che è in sé, ciò che lo caratterizza, ed è proprio qui che interviene il linguaggio sull'intuizione prima: attraverso le parole, la percezione dell'idea dell'Essere assume concretezza e, finalmente, un ancoraggio linguistico nell'espressione 'idea dell'Essere'. Ma tra il primo momento in cui essa viene intuita e diventa presupposto gnoseologico, ed il secondo in cui si matura la consapevolezza di tale presupposto, passa la vita stessa, nel suo cammino incessante. Allo stesso modo il linguaggio si sviluppa in un processo di accrescimento continuo e di rimandi tra idee e differenti ordini d'intellegzioni non privo di difficoltà, che lo stesso Rosmini evidenzia facendo notare come la complessità del reale e delle conoscenze che si sviluppano da essa determinino ostacoli gnoseologici, comunicativi e morali contemporaneamente.

Tornando agli albori del percorso, nella sua prima parola detta interiormente e frutto della percezione intellettuale, l'uomo esprime la sussistenza di un ente sentito, e sconfessa con quella percezione la possibilità della solitudine, scoprendo la presenza relazionale della realtà. Finché lo spiri-

---

<sup>20</sup> Rosmini afferma a riguardo: «sebbene noi usiamo quell'idea in tutti i nostri pensieri, tuttavia non vi badiamo punto» A. ROSMINI, *Nuovo saggio sull'origine delle idee*, Città Nuova, Roma 2004, n. 471.

<sup>21</sup> Si osservi a tal proposito la struttura stessa dell'opera *Del supremo principio della metodica*, che in ogni sezione del testo alterna capitoli che trattano degli sviluppi intellettivi con altri che riguardano l'ambito pratico-morale dell'educazione. Anche in questo il percorso tracciato in *Del supremo principio della metodica* risente delle riflessioni elaborate nelle precedenti opere, in particolare nel *Nuovo Saggio*.

<sup>22</sup> ROSMINI, *Nuovo saggio sull'origine delle idee*, cit., n. 469.

to umano rimane nella primitiva contemplazione dell'essere ideale, resta diviso da ogni reale e si richiude nell'impossibilità di formare un giudizio. Quando lo spirito umano trova nell'oggetto – che è posto davanti a lui per soddisfare «quei bisogni penosi o di piacere»<sup>23</sup> – un 'altro fuori da sé', ecco sorgere la relazione, fonte della pluralità, da cui nasce la percezione del dato reale ed emerge infine un giudizio di realtà.

È interessante mostrare come Rosmini utilizzi il termine di parola interiore o di verbo della mente, di matrice agostiniana,<sup>24</sup> per descrivere così l'atto con cui si apre l'attività intellettuale dell'uomo agli albori della propria esistenza.

La parola interiore agostiniana non è, analogamente a Rosmini, una conoscenza specifica e iniziale, ma rappresenta il principio di pensiero che permette all'uomo l'attualizzazione di una potenzialità concreta, o innata (come scienza preesistente: la *memoria sui*) o acquisita, che si forma e si specifica nella purezza spirituale della *mens*. Si tratta di una vera concezione spirituale, cioè dell'atto di nascita di un pensiero formato, rispetto al quale l'interiorità non è soltanto il luogo della sua incidenza, ma pure la causa stessa della sua generazione.<sup>25</sup> La parola interiore diventa l'atto originario e radicale della persona, in cui si celebra l'incontro dell'uomo con la realtà, nella concezione di Agostino; dall'altra parte, l'intuizione dell'Idea, manifestata dal primo riso fanciullesco, rappresenta il momento generativo della possibilità intellettuale e volitiva dell'uomo nella riflessione rosminiana. Nel *Commento al Vangelo di san Giovanni* Agostino scrive: «Indaga nella tua interiorità. Dal momento che tu concepisci la parola interiore rispetto a ciò che intendi dire – dirò, se possibile, ciò che possiamo osservare dentro di noi, non su quale base possiamo comprenderlo – dal momento che tu dunque concepisci la parola interiore rispetto a ciò che intendi esprimere, vuoi dire qualcosa e lo stesso concepire la 'cosa' nel tuo spirito è già parola; non si è ancora sviluppata, ma già è nata nel tuo spirito, e permane perché si possa sviluppare».<sup>26</sup> E ancora: «la parola che tu stai per pronunciare è presso di te, è nel tuo cuore dove spiritualmente l'hai concepita. La tua anima è spirito, e quindi anche la parola che tu hai concepito è spirituale: non ha ancora acquistato un suono da poterla dividere in sillabe, ma rimane come è stata concepita nel cuore e nello specchio della mente».<sup>27</sup>

Il *verbum* agostiniano rappresenta il risultato di un concepire frutto dello spirito umano, ossia

---

<sup>23</sup> «I bisogni penosi rimangono sempre, anche in appresso, stimoli efficacissimi alle operazioni dell'istinto sensuale. [...] l'istinto sensuale adunque, che nel primo suo apparire non è mosso che dal dolore, bentosto viene attratto anche dal piacere; Il piacere diventa per lui un bisogno. [...] da queste fonti nasce quel bisogno di sentire che accompagna poi l'uomo per tutta la sua vita». ROSMINI, *Del principio supremo della Metodica*, cit., n. 127.

<sup>24</sup> Il richiamo ad Agostino sul tema del verbo della mente viene effettuato da Rosmini nel *Nuovo saggio sull'origine delle idee*, in particolare nel Volume II, Sezione IV, Parte II, Capitolo IV, Articolo IV, dove anche san Tommaso funge da riferimento teorico della riflessione.

<sup>25</sup> L. ALICI, *Il linguaggio come segno e testimonianza. Una rilettura di Agostino*, Edizioni Studium, Roma 1976, p.53.

<sup>26</sup> AGOSTINO, *Commento al vangelo di Giovanni*, Città Nuova, Roma 2012. Om. 14, n. 7.

<sup>27</sup> *Ibidem*.

di un atto originario del pensiero che s'incontra con la realtà. In questo atto che presuppone la specificità conoscitiva giace la parola interiore. Come scrive Paola Marone, «secondo l'Ipponate [...] il soggetto custodiva al suo interno, o meglio 'nel suo silenzio' una parola, non ancora pronunciata, con termine proprio "di una qualsiasi lingua (*sine ullius gentis lingua*)", che scopriva come vera, cioè pienamente conforme a quello che era il soggetto stesso». <sup>28</sup> Così possiamo individuare un'analogia impostazione filosofica tra la riflessione rosminiana e quella di Agostino, «per il quale l'uomo infatti non può essere consapevole fin dall'inizio della parola che si trovava da sempre nella sua memoria». <sup>29</sup> Nel *De Trinitate* poi Agostino afferma che: «quando volgo verso la mia memoria lo sguardo del pensiero e dico così nel mio cuore ciò che so... dalla mia scienza è generato un verbo» <sup>30</sup> e in questo senso l'individuazione della parola interiore, sia in Agostino che in Rosmini, costituisce il presupposto per scoprire la genesi della *vox*, ossia della parola concreta, parlata e comunicabile, che il Roveretano spiega esser parte delle tappe successive dell'educazione stessa. Allo stesso tempo la parola interiore permette ad entrambi di aprire l'uomo al riconoscimento di una fondamentale unità del soggetto, in cui valore morale e principio teoretico s'incontrano nella individuazione di una *Veritas* superiore che l'uomo può conoscere e amare. <sup>31</sup>

In sintesi la parola interiore rosminiana recupera elementi del *verbum* agostiniano, mettendosi a fondamento di qualsiasi evoluzione conoscitivo-linguistica e morale. Nel far questo s'evidenziano le premesse di un rapporto analogico ma tuttavia non pienamente unificabile tra linguaggio e pensiero, che in Agostino significa definire il *verbum* come attualizzazione del pensiero, condizione operativa; la parola è il pensiero che si fa carne, acquistando così un volto umano e personale. <sup>32</sup> Agostino scrive nel *De Trinitate*: «la parola che risuona all'esterno è un segno della parola che riluce nell'intimo, alla quale anzi si addice maggiormente il nome di parola [...] infatti, ciò che viene profferito con la bocca materialmente è voce della parola. Così la nostra parola diventa in qualche modo voce del corpo, assumendola in modo da potersi manifestare sensibilmente agli uomini». <sup>33</sup> In Rosmini le fasi di sviluppo del processo linguistico-educativo hanno elementi in comune con la prospettiva di Agostino, come si vedrà successivamente, senza risolversi interamente in essa. In ogni caso con il concetto di parola interiore, 'segno interno' di quella manifestazione esteriore del riso con il quale l'infante intuisce per la prima volta l'Idea dell'Essere, Rosmini ci comunica un aspetto fondamentale del linguaggio: il linguaggio è radicato nell'interiorità dell'essere umano ed è strumentale all'intelligenza, in quanto proprio quel primigenio sussulto, che è la parola interiore, muove il pensiero. Possiamo sostenere che il concetto di 'parola interiore' serva a Rosmini per evi-

---

<sup>28</sup> P. MARONE, *Il silenzio e la parola in Agostino: dalla conoscenza di sé alla conoscenza di Dio*, in «Sapienza. Rivista di Filosofia e Teologia», 63, 2010, pp. 354-361.

<sup>29</sup> *Ibidem*.

<sup>30</sup> AGOSTINO, *De Trinitate*, in *La Trinità*, a cura di G. CATAPANO e B. CILLERAI, Bompiani, Milano 2012, XV, 22, 42, pag. 528.

<sup>31</sup> ALICI, *Il linguaggio come segno e testimonianza. Una rilettura di Agostino*, cit., p. 46.

<sup>32</sup> Ivi, p.43, 44.

<sup>33</sup> AGOSTINO, *De Trinitate*, cit., XV, 11, 20.

denziare il legame con il divino, e a porre anche il linguaggio stesso, nei suoi presupposti, alla stregua di un dono celeste; altrimenti non si spiegherebbe il ricorso a tale termine, e il legame con la riflessione di Agostino. Del resto viene scritto dal Roveretano nella *Teodicea* che il linguaggio rappresenta il mezzo donato da Dio «pel quale l'uomo trapassasse oltre i confini del sensibile universo; e quindi pigliando il volo, a maggiori cose conoscere pervenisse, a cose che non cadevano sotto i suoi sensi, ma che tuttavia erano a lui sommamente importanti, siccome quelle, a cui s'atteneva la sua futura destinazione, e in cui dovea poscia consistere la sua compiuta felicità». <sup>34</sup> L'ampio spazio dedicato al linguaggio unito alla convinzione che esso sia stato creato da Dio per l'uomo come uno degli strumenti primi, fa di esso un aspetto tutt'altro che marginale del sistema filosofico rosminiano. La necessità di riferire a Dio il linguaggio sta nella difficile spiegazione della genesi linguistica, per la quale Rosmini si rifà ad un'interpretazione biblica: «pare adunque che l'ispirato scrittore voglia farci intendere con tali parole, come l'invenzione del favellare non poteva essere opera proporzionata alle brevi forze dell'uomo, giacché richiedeva nell'inventore universale sapienza». <sup>35</sup>

Tuttavia il contributo specifico che si nota nell'opera *Del Principio supremo della Metodica* e che permette anche la riconsiderazione della tesi divina del linguaggio, porta Rosmini a proiettare la riflessione sulla parola interiore e la questione linguistica al di là del mero campo comunicativo e gnoseologico, coniugandola con l'intenzionalità educativa e il più vasto orizzonte della filosofia dell'educazione.

Già a partire da questo passaggio iniziale, che sembrerebbe precludere qualsiasi tipo di atto pedagogico vista l'apparente e quasi necessaria naturalità dell'intuizione dell'Essere, vi è un fondamentale contributo dell'educatore. L'intelligenza non si trasforma da semplice potenza a disposizione in atto senza l'attenzione; ciò che permette al bambino quel primo riso è infatti dovuto all'attenzione che lo spirito riversa sulle sensazioni. «L'attenzione costituisce un atto secondario ed accidentale che ha come fondamento l'intuizione dell'essere e necessita delle sensazioni accidentali affinché venga eccitata». <sup>36</sup> Come scrive lo stesso Rosmini, «è quella forza dello spirito che dirige l'intendimento a questi piuttosto che a quelli oggetti». <sup>37</sup> L'attività pedagogica di questa prima fase dello sviluppo umano deve incentrarsi sull'attivazione dell'attenzione, perché tramite essa il bambino può scoprire l'alterità posta di fronte a lui stesso: «l'istruzione di primo ordine consiste adunque nel fare osservare al fanciullo cò suoi propri sensi gli oggetti esterni, nel fargliene prendere degli sperimenti. Ecco un grande scopo: [...] dirigere soavemente, costantemente, sagacemente la sua attenzione, Senza però mai forzarla o contrariarla». <sup>38</sup> Nell'osservazione e nella specificazione di questo primo compito educativo Rosmini evidenzia la necessaria pazienza con la quale l'adulto è costretto ad inchinarsi verso quelle cose che per lui non hanno più interesse, ponendosi al livello del bambino e facendogli fare esperienza della realtà in modo da affinare le capacità attentive, necessa-

---

<sup>34</sup> ROSMINI, *Teodicea*, cit., n. 107.

<sup>35</sup> Ivi, n. 110.

<sup>36</sup> BRUGIATELLI, *Il problema filosofico del linguaggio in Rosmini*, cit.p. 83.

<sup>37</sup> ROSMINI, *Nuovo saggio sull'origine delle idee*, cit., vol. I, nn. 73-74.

<sup>38</sup> ROSMINI, *Del principio supremo della Metodica*, cit., n. 147.

rie al successivo sviluppo.<sup>39</sup> Nella prospettiva di Rosmini l'attività pratico-pedagogica si interseca fin da subito con lo sviluppo linguistico del soggetto umano: in questa prima fase inoltre va dato merito particolare alle madri, chiamate dal Roveretano vere interpreti della prima parola infantile.<sup>40</sup>

Tuttavia il verbo della mente non è sufficiente a formare il linguaggio articolato, o a porre in attività il soggetto stesso: per questo c'è bisogno di un secondo e fondamentale salto linguistico, a cui si accompagna la specifica attività pedagogica.

### III. LA CORRISPONDENZA SEGNO – REALTÀ E LA PEDAGOGIA DELLA MEMORIA

Come afferma Rosmini, «il verbo umano consiste nel congiungere quello con questi, cioè nel predicare l'atto dell'essere dei reali finiti e così formarli a se stesso, e conoscerli come enti in sé essenti».<sup>41</sup> L'idea dell'Essere, con la sua portata universale, consente di trasformare la percezione degli oggetti in un'attività del soggetto, che riformula la molteplicità delle sensazioni percepite in un'unica conoscenza, e precisamente nella conoscenza dell'esistenza dell'oggetto percepito. Nella corrispondenza tra l'oggetto percepito ed il segno linguistico che viene ad esso associato, Rosmini individua il secondo fondamentale passaggio nella crescita del soggetto.

Come nel tempo della parola interiore, dove essa è segno e conseguenza dell'intuizione dell'Idea, allo stesso modo Rosmini sostiene che in questa seconda fase, per pensare gli oggetti esterni, non occorre l'uso dei segni; difatti la nostra conoscenza degli oggetti esterni è dovuta all'idea dell'essere presente in noi, che ci permette di conoscere, e allo stimolo che gli oggetti esterni giocano su di noi. A partire da questa compresenza si suscita la necessità di dare unità alla perce-

---

<sup>39</sup> Scrive Rosmini: «al fanciulletto conviene certamente dare in abbondanza oggetti da vedere, da toccare, da farvi intorno prove esperimenti, in una parola da percepire, e da percepire sempre meglio. Ora a ciò si scelgano quelli che più attraggono la sua attenzione, cioè gli oggetti che possono soddisfare i suoi bisogni, le sue voglie, dargli piacere: perciocchè sono questi gli stimoli della sua attenzione». ROSMINI, *Del principio supremo della Metodica*, cit., n. 152.

<sup>40</sup> «Avete dunque ragione voi, o madri, che aspettate con così grande desiderio, che provocate, che accogliete con così gran tremito forma di riso si espande sulle labbra negli occhi, in tutto il volto di quel piccolo essere intelligente: voi sono ne intendete il mistero; intendete che egli da quell'ora di conosce, e vi parla; e voi, il primo progetto dell'intelligenza umana, sapete voi sole rispondere a quel linguaggio d'amore, e rendervi, quasi direi, immagini e tipo della verità, che è intelligibile, e che luce per sé medesima». ROSMINI, *Del principio supremo della Metodica*, cit., n. 123.

<sup>41</sup> A. ROSMINI, *Teosofia*, IV, n. 1322. edizione nazionale, a cura di C. Gray, 8 voll., Roma 1938-1941.

zioni con l'idea dell'Essere, e di coniugare queste prime conoscenze con un segno che le richiami.<sup>42</sup> Ecco sorgere il linguaggio. In questo percorso conoscitivo il linguaggio assume importanza in quanto costituisce il segno visibile, udibile e quindi concreto che richiama non tanto l'oggetto, quanto l'idea dell'oggetto percepito. Per questo motivo Rosmini scrive che «l'apprendimento dei segni delle cose è veramente un nuovo e gran passo dell'umana intelligenza la prima parola vocale che intende e che pronuncia il fanciullo, è un'epoca importante di tutta la sua vita».<sup>43</sup> In questo Rosmini recupera la prospettiva di Agostino, che nel *De Trinitate* afferma: «è inevitabile infatti che quando noi parliamo secondo verità, cioè secondo conoscenza, dalla stessa scienza custodita nella memoria nasca una parola che sia completamente omogenea a quella scienza da cui essa nasce. Un pensiero formato a partire da quella cosa che noi conosciamo è la parola che diciamo internamente; essa non è né greca, né latina, né di alcun altro linguaggio; ma quando si rende necessario trasmettere la conoscenza di ciò che diciamo, si assume qualche segno con cui esprimere quel significato».<sup>44</sup> La parola che viene pensata e comunicata è segno del ricordo di quell'oggetto che si intende indicare, archiviato nella memoria del soggetto che parla. Nell'ottica di una corrispondenza limitata, Agostino raggiunge nel *De Magistro* – conosciuto dal Roveretano in quanto citato dallo stesso<sup>45</sup> – uno scopo «che potremmo definire secondario, vale a dire l'assegnazione di un ruolo preciso e funzionale alla *locutio*, cioè la capacità delle parole [...] di accompagnare colui che cerca, mediante il rapporto privilegiato che esse hanno con la verità. Infatti, sebbene le parole non possano mostrare la verità, indubbiamente esse hanno a che fare con la verità: sono appunto segni».<sup>46</sup> Difatti viene affermato da Agostino nel *De Magistro* che «con il linguaggio non si fa altro che richiamare, nell'atto che la memoria, in cui le parole sono impresse, rievocandole, fa venire in mente gli oggetti stessi di cui le parole sono segni».<sup>47</sup> Prendendo da Agostino, nella riflessione rosminiana il linguaggio è al contempo conseguenza del pensiero e 'conceptio rei', intimamente collegato con l'idea della cosa di cui si fa segno, in un meccanismo che Rosmini esplicita e valorizza assumendo la percezione come *medium* di tale processo. Così nel ragionamento fa la sua comparsa la parola. È quindi dalle idee che nascono le parole.

Tuttavia la corrispondenza tra realtà e linguaggio presenta alcuni limiti nella riflessione presentata dal Roveretano. Il primo costituisce un limite di possibilità intellettive dell'uomo. Come già

---

<sup>42</sup> «Il vocabolo s'attacca, in primo luogo, a memorie di percezioni e serve a richiamare il pensiero degli oggetti assenti altra volta percepiti». ROSMINI, *Del principio supremo della Metodica*, cit., n. 169.

<sup>43</sup> ROSMINI, *Del principio supremo della Metodica*, cit., n. 104.

<sup>44</sup> AGOSTINO, *De Trinitate*, cit., XV, 10, 19.

<sup>45</sup> Si veda a ragion d'esempio l'opera *Il rinnovamento della Filosofia in Italia proposto dal C.T. Mamiani della Rovere*, dove Rosmini cita il *De Magistro* in nota 5, p. 527.

<sup>46</sup> G. PICCOLO, *I processi d'apprendimento in Agostino d'Ippona*, Aracne Editrice, Roma 2009, p. 38.

<sup>47</sup> AGOSTINO, *De Magistro*, 1,2 in *Il maestro e la parola*, a cura di M. Bettetini, Bompiani, Milano 2004.

scritto nella *Teodicea* «l'umana intelligenza non si desta a' suoi movimenti se non mediante le percezioni de' sensi»; i corpi, cioè gli oggetti dei nostri sensi, «prestano al nostro intendimento la materia»;<sup>48</sup> sono «la prima materia» delle sue operazioni; «o per dir meglio – specifica Rosmini – sono le sensazioni e percezioni che i corpi esterni cagionano» che consentono alla nostra mente di potersi mettere in moto, essa «senza di queste né pur saprebbe riflettere sopra se stessa».<sup>49</sup> E così avviene anche per l'infante, che come afferma Rosmini, «durante la terza età si possa formare delle intelligenze proprie dell'età precedente, ed anzi ch'egli le si formi effettivamente, s'intende, quando si abbia fermato chiaramente questo principio, che “l'attività dell'uomo non si muove se non eccitata da stimoli, e solo in tanto, e non più, in quanto questi hanno la potenza di eccitarla”».<sup>50</sup>

Rosmini esprime quest'ostacolo invalicabile per la facoltà conoscitiva così: «la mente umana non può produrre a sé medesima veruna scienza, senza che gliene venga da straniera cagione proposta la materia».<sup>51</sup> In secondo luogo, l'idea si può trovare nell'uomo prima di quando si formi il corrispettivo termine linguistico, poiché 'l'idea piena', che rappresenta il collegamento diretto alla materia sensibili da cui si forma la percezione,<sup>52</sup> può anche non trovare nel segno alcuna esplicitazione, come viene affermato in un passaggio della *Logica*: «l'esistenza di questi nomi, come di tutti gli altri, dipende dal bisogno che hanno avuto gli uomini d'usarli; ché il solo bisogno d'usare la parola fa che ella s'inventi».<sup>53</sup> L'uso strumentale del linguaggio viene confermato dalle limitate capacità del soggetto umano, come viene affermato sempre all'interno della *Logica*: «essendo l'uomo un ente sensitivo e intellettuale ad un tempo, non può fare se non poche operazioni intellettive, quando non sia aiutato da segni sensibili».<sup>54</sup>

Altro limite riconosciuto e definito da Rosmini riguarda l'arbitrarietà dei significati che vengono espressi con una medesima parola, che genera quell'oscurità nella comunicazione di cui l'autore tratta nell'opera *Il linguaggio teologico*.

Le difficoltà connesse al linguaggio non dipendono direttamente dalla corrispondenza generica con la realtà, quanto con la specificità della conoscenza soggettiva, e la difficoltà che essa genera nella comunicazione. È evidente che la questione inerente la corrispondenza tra segni linguistici e oggetti reali venga a dipendere dalle maggiori o minori possibilità di conoscere che un individuo ha davanti. Perciò l'educazione e il continuo sforzo che l'educatore deve compiere nel fare imparare e

---

<sup>48</sup> ROSMINI, *Teodicea*, cit., n. 55.

<sup>49</sup> Ivi, n. 57.

<sup>50</sup> ROSMINI, *Del principio supremo della Metodica*, cit., n. 157

<sup>51</sup> ROSMINI, *Teodicea*, cit., n. 86.

<sup>52</sup> «Non essendo le *idee piene* contrassegnate da vocaboli, rimangono inosservate: ed i filosofi stessi saltano di piedi pari dalle *percezioni* alle *idee astratte* senza accorgersi delle *idee piene*, che stanno tra le une e le altre, come noi facemmo osservare» nel *Nuovo Saggio* ai numeri 761 e seguenti. ROSMINI, *Del principio supremo della Metodica*, cit., n. 173.

<sup>53</sup> ROSMINI, *Nuovo saggio sull'origine delle idee*, cit., n. 67.

<sup>54</sup> ROSMINI, *Logica*, cit., n.367.

fare associare più nomi possibili agli oggetti percepiti in questa seconda fase dello sviluppo del bambino, risulta fin da subito decisiva. Infatti Rosmini scrive: «risulta che la prima materia d'istruzione in questa età deve essere la lingua. Sarà dunque un grandissimo guadagno, se in questo periodo s'insegnerà al fanciullo a nominare il più gran numero possibile d'oggetti, e a parlar bene dentro al circolo delle sue cognizioni». <sup>55</sup>

Un terzo limite potrebbe riguardare l'argomentazione stessa del Roveretano, che alterna la visione della naturalità e dell'origine divina del linguaggio a tesi che individuano la genesi linguistica nelle convenzioni sociali. Il saggio *Del principio supremo della Metodica* presenta per l'appunto entrambe le argomentazioni. Se con la parola interiore, manifestazione dell'Idea che emerge, l'uomo riceve tale dono dal divino in maniera incondizionata, col 'grande salto dell'intelligenza umana' – vale a dire l'emergere concreto della parola - si evidenzia l'importanza del contesto educativo, evidenziando il ruolo centrale della società: essa stimola il fanciullo con un sistema di segni che egli acquisisce fidandosi delle parole comunicate dagli adulti; tale processo si sviluppa per mezzo della facoltà della persuasione, ossia dalla volontaria adesione che il bambino fa rispetto a ciò che gli altri affermano. Rosmini intende definire la parola e il linguaggio in generale come segni in quanto rimandano ad altro. A tal proposito nella *Logica* si ribadisce il fatto che la lingua costituisca anzitutto un sistema di segni vocali «istituiti, acciocchè servano sufficientemente agli usi comuni della società». <sup>56</sup> Questo non solo fa pensare al linguaggio come a qualcosa di esterno e successivo rispetto al momento in cui è stato creato l'uomo <sup>57</sup> ma, soprattutto, il verbo «instituire» sottolinea la convenzionalità del linguaggio, tesi mai sostenuta nelle opere precedenti a *Del principio supremo della Metodica*. Eppure proprio in questo scritto Rosmini evidenzia come una delle prime caratterizzazioni del linguaggio sia quello di provvedere al soddisfacimento di bisogni primari, in un'ottica che valorizza anzitutto l'utilità delle convenzioni linguistiche nel velocizzare il godimento delle necessità fondamentali, così «il bambino che vien soccorso alle sue grida unisce il sentimento attivo del suo gridare colle sensazioni passive del soccorso, e però usi quelle istintivamente, perché per lui le grida diventano una cosa sola colle piacevoli sensazioni che subito gli porgono». <sup>58</sup> Da queste riflessioni sembra evidenziarsi, a dispetto di quanto emerso precedentemente, come il linguaggio non sia esclusivamente frutto interno e naturale di un emerso dono esclusivamente divino, ma rappresenti la risposta pragmatica, oserei dire utilitaristica, alla necessità di trovare risposte ai bisogni primari.

Sulla questione dell'origine del linguaggio Rosmini sviluppa poi brevemente una nota nella quale fa ricorso al concetto di 'forza unitiva' operante per abitudine riferendosi in tale aspetto direttamente a Maine de Biran: «Anche qui gioca la forza unitiva [...] del soggetto sensitivo-intellettivo. Giova veder l'Opera di M. Maine Biran, che ha per titolo: *Influence de l'habitude sur la faculté de penser*. Questo autore osserva giustamente che una qualità, che vivamente colpisca il bambino, può

---

<sup>55</sup> ROSMINI, *Del principio supremo della Metodica*, cit., n. 188.

<sup>56</sup> ROSMINI, *Logica*, cit., vol. I, n. 370.

<sup>57</sup> Come già si evidenzia nei passaggi procedurali e cronologici di sviluppo delle intellezioni presentati in *Del Principio Supremo della Metodica*.

<sup>58</sup> ROSMINI, *Del principio supremo della Metodica*, cit., n. 168.

divenire “un cotal segno d’abitudine che trae seco [...] l’apparizione del tutto delle qualità o impressioni associate”». <sup>59</sup>

Questo concetto, che sembra implicare la convenzionalità del linguaggio, trova un’espressione per l’appunto nell’opera *Del principio supremo della Metodica*: «Ora il linguaggio, che il fanciullo ode dalla società, fa appunto questo:

1° Muove l’intendimento umano a riflettere sulle prime intellezioni;

2° E riflettendo a cavarne cognizioni nuove, cioè le cognizioni di rapporti, che legano insieme le cose conosciute nel primo ordine, le quali cognizioni de’ rapporti sono appunto le intellezioni di second’ordine». <sup>60</sup>

Emerge a partire da quest’opera, e già in questa fase dello sviluppo infantile, il carattere sociale del linguaggio, che genera una prima spaccatura rispetto alla teoria rosminiana sull’origine divina del linguaggio, elaborata nella *Teodicea* e successivamente nel *Nuovo Saggio*. Così è l’osservazione del comportamento infantile a dare a Rosmini gli strumenti per sviluppare questo cambiamento di prospettiva: «l’attenzione dello spirito umano, la quale da principio non si muove liberamente, ma eccitata da certi stimoli, non si determinerebbe mai a fermarsi in una qualità astratta dagli oggetti senza l’aiuto dei vocaboli che il bambino riceve dalla società in mezzo a cui nasce». <sup>61</sup>

La compresenza irrisolta e incoerente tra origine divina o sociale del linguaggio sarà sviluppata nel prossimo paragrafo. Ritornando al rapporto tra linguaggio e pedagogia, possiamo osservare che il compito educativo di questa seconda fase consista quindi per Rosmini nel parlare al bambino con linguaggio «il più preciso, il più verace il più conforme a migliori suoi sentimenti; altrimenti il rischio che si corre è che il fanciullo, ingannato dalle altre parole, si forma dei concerti imperfetti o falsi del bene», <sup>62</sup> e conseguentemente regole false o imperfette nella morale.

Tuttavia, tralasciando l’aspetto morale connesso all’acquisizione del linguaggio, ciò che è più importante rilevare in questa seconda fase è il fatto che i vocaboli diventano non solo segni significanti una molteplicità percepita, ma allo stesso tempo, nell’atto del parlare le parole, esse diventano sensazioni che si accompagnano alla percezione intellettuale, ed entrano così a far parte della percezione stessa, rendendola dunque complessa. <sup>63</sup> Così «al risuonare del nome si risveglia subito la percezione avuta di quell’oggetto o idea imaginale», <sup>64</sup> e questo permette al bambino di gettare le prime

---

<sup>59</sup> Ivi, nota 1 al n. 170.

<sup>60</sup> Ivi, n. 163.

<sup>61</sup> Riferendosi a questo concetto prende come esempio e riferimento M.me Necker De Saussure e la sua opera *L’Education progressive*, in cui l’autrice afferma che «la lingua parlata nel suo stato più informe è il frutto dell’imitazione o dell’insegnamento, ed ella par sempre un po’ di origine straniera». Citata da Rosmini nella nota 1 del n. 177 di *Del principio supremo della Metodica*, cit.

<sup>62</sup> Ivi, n. 221.

<sup>63</sup> «L’unione in un sentimento della percezione visiva col suono fa sì che il fanciullo, quando ha quella, pronunzi questo, perché: 1° oggetto percepito, 2° suono, 3° attività di pronunziare il suono, diventano in esso cose inseparabili». Ivi, nota 1 del n. 166.

<sup>64</sup> Ivi, n. 166.

coordinate di orientamento rispetto alla molteplicità caotica della realtà, ma anche di sviluppare una capacità definitoria rispetto all'esperienza singola, che altrimenti verrebbe persa.<sup>65</sup>

Con il nominare le percezioni avute mediante nomi, il fanciullo comincia quell'operazione intellettuale di associazione tra segno e realtà che si sviluppa in particolare attraverso la memoria. In quanto tale la memoria delle percezioni avute non è propriamente una concezione di oggetti assenti, poiché così sarebbe un fugace passaggio di percezioni, e quindi non rappresenterebbe una parte costitutiva dell'azione intellettuale volitiva del soggetto.<sup>66</sup> La memoria rappresenta una vera e propria facoltà che l'insegnante deve poter sviluppare tramite una serie di esercizi naturali e artificiali «da farsi fare al fanciullo affinché sia più consentaneo alla natura il fargli nominare le cose prima per li nomi più comuni e poi per li meno comuni».<sup>67</sup> Il savio istitutore cercherà di procurare come vantaggio al proprio allievo di «aiutare la sua memoria, il che si ottiene promuovendo l'associazione delle sue idee».<sup>68</sup> che permette inoltre di aumentare il numero delle intellezioni e di perfezionarle.<sup>69</sup> Le idee sarebbero per Rosmini connesse fra loro ed emergerebbero alla coscienza degli individui dal momento in cui si indaga su esse, nonché dal momento in cui l'attenzione le illumina e la memoria ne avvia la possibilità di un confronto. Più si procede con l'analisi e si affina l'uso del pensiero più

---

<sup>65</sup> Scrive Brugiattelli: «Rosmini fa notare come quelle percezioni che non abbiano ricevuto una denominazione vengono irrimediabilmente perdute». BRUGIATELLI, *Il problema filosofico del linguaggio in Rosmini*, cit., p. 86.

<sup>66</sup> In questo senso Rosmini distingue, in questa fase dell'esistenza e della crescita, il desiderio dalle volizioni, evidenziando come il primo sia una risultante temporalmente successiva rispetto alle seconde, che non solo fanno parte di questa fase, ma aprono proprio la possibilità del futuro dispiegarsi del desiderio attraverso lo sviluppo della memoria stessa. Scrive Rosmini: «La memoria delle percezioni avute non è propriamente una concezione di oggetti assenti, e può cagionare solo nel primo tempo un cotal sentimento spiacevole che la percezione sia passata, ma desiderio no: perché per esso solo non si ha il pensiero che la percezione possa rinnovarsi. Ove all'incontro in noi si suscita il pensiero di un oggetto buono e assente, tosto dietro a questo pensiero tiene la spontaneità della volontà col desiderio di esso. La terza età dunque è altresì quella nella quale ha la sua nascita il desiderio». ROSMINI, *Del principio supremo della Metodica*, cit., n. 184.

<sup>67</sup> Secondo il principio definito all'inizio dell'opera, per il quale «il vero e naturale metodo, pel quale si deve insegnare al fanciullo la classificazione delle cose, si è quello che comincia a mostrargli e nominargli la classe più generale e i varii individui di essa, poi a mano a mano le classi minori e gli individui che loro appartengono, fino che si giunge alla specie minore di tutte». Ivi, n. 51.

<sup>68</sup> Ivi, n. 348.

<sup>69</sup> Scrive Rosmini: «Questi due progressi del numero e della perfezione delle intellezioni avvengono entro ciascun ordine delle medesime, e non si debbono perdere giammai di veduta da chi vuol tenere dietro allo sviluppo umano». Ivi, n. 252.

ci si avvicina all'idea somma<sup>70</sup> in una dialettica processuale tra momento analitico e momento sintetico che rappresenta il cammino conoscitivo dell'uomo. L'educazione della memoria costituisce il corrispettivo pedagogico al sorgere dell'associazione oggetto percepito-segno linguistico, in una prospettiva che non esula dall'intervento di insegnanti ed educatori, ma anzi presuppone l'alterità e la fiducia sociale del soggetto in crescita. Linguaggio e pedagogia si continuano a sviluppare parallelamente nel sistema rosminiano, e si apre con questa seconda fase l'acquisizione concreta di un primo e abbozzato vocabolario infantile e fondamentalmente concreto, sulla base del quale può svilupparsi il successivo passaggio alle idee astratte e alla concettualizzazione.

#### IV. IL LINGUAGGIO ASTRATTO E LA PEDAGOGIA DELLA RIFLESSIONE

Fino a questo punto, secondo la riflessione rosminiana, il bambino richiama alla mente le percezioni avute degli oggetti reali attraverso i vocaboli che costituiscono segni rappresentanti idee imaginali, o idee piene che dir si voglia. Va da sé constatare che questo uso del linguaggio sia ancora estremamente limitato, legato al particolare, e dunque difficilmente fruibile a livello di comunicazione sociale<sup>71</sup> e, più in generale, nella formazione della conoscenza. Tant'è che lo stesso Roveretano afferma che, nonostante l'avvento del linguaggio, il bambino si trovi ancora nel primo ordine di intellezioni. Per giungere al secondo ordine occorre sviluppare una dimensione ulteriore del linguaggio, staccando i vocaboli dalla corrispondenza a un oggetto particolare, e giungendo quindi all'elaborazione di nomi comuni, il cui significante si riferisca ad un insieme ampio di reali. È attraverso l'elaborazione dei nomi comuni che Rosmini traccia l'accesso dell'uomo alla conoscenza, che abbisogna dell'operazione mentale dell'astrazione. Il nome comune indica «le qualità, la natura delle cose che si vogliono nominare».<sup>72</sup> L'uso del nome comune comporta sempre un'azione intellettuale, che Rosmini indaga quando afferma che: «si tratta di spiegare come [...] l'uomo abbia potuto inventare i nomi comuni, allora il problema si riduce a quest'altro: "In che modo l'uomo abbia potuto nominare gli oggetti mediante una loro qualità comune"».<sup>73</sup> Ciò che serve per elaborare i nomi comuni viene definito dal Roveretano nelle seguenti operazioni: cogliere i singoli oggetti, guardare agli oggetti in quanto possiedono caratteri comuni, rappresentarsi idee astratte focalizzando la sua

---

<sup>70</sup> E la stessa idea dell'Essere, per i limiti umani e per la sua estensione, non può essere conosciuta o presentata all'uomo in modo completamente determinato.

<sup>71</sup> «Un linguaggio fatto di vocaboli significanti idee imaginali, richiederebbe un cambiamento continuo dei vocaboli, perché l'idea imaginale varia in corrispondenza del mutare dell'individuo, o cosa di cui è immagine. Ogni cosa reale e finita si muta, si distrugge e si rigenera di continuo; basterebbe quindi che la cosa variasse minimamente per avere un nome nuovo in corrispondenza della sua idea, ma ciò renderebbe impossibile un vero e proprio linguaggio». BRUGIATELLI, *Il problema filosofico del linguaggio in Rosmini*, cit., p. 92.

<sup>72</sup> ROSMINI, *Nuovo saggio sull'origine delle idee*, cit., vol. I, n. 152.

<sup>73</sup> Ivi, n. 157

attenzione sulle caratteristiche comuni a questi, ed infine dare voce a tutto ciò. Fra queste quattro facoltà, quella a cui viene attribuita maggior importanza è la capacità di astrarre: è proprio dall'idea generale ed astratta che nasce il nome comune. In questa riflessione sull'astrazione che genera nomi comuni, Rosmini fa nuovamente ricorso alla tesi della naturalità del linguaggio e dello specifico legame tra esso ed il divino, che non esclude tuttavia una limitata e subordinata compresenza della componente sociale. Ciò s'evidenzia quando sostiene che i segni degli antichi, ovvero i termini delle lingue classiche, non erano affatto arbitrari, ma portavano in sé i caratteri naturali degli enti, tanto da essere impiegati anche nel momento in cui c'era l'esigenza di indicare individui particolari, così come scrive il Roveretano: «egli è ancora naturale e necessario, che il primo bisogno degli uomini sia quello di chiamare gli esseri colle loro qualità più generali; che appresso si manifesti la necessità di nominarli con delle qualità più speciali, quando cioè incontra che senza questa specificazione essi si confondano insieme». <sup>74</sup> In questo senso il richiamo ai caratteri naturali implica la non arbitrarietà nella scelta dei segni, ed una corrispondenza evidentemente ordinata dall'alto, da cui poi può partire l'evoluzione del linguaggio, che inizialmente all'interno di un singolo vocabolo riunisce molteplici significati, come viene delineato in questo passaggio *Del Principio supremo della Metodica*: «gli antichissimi scrittori ci offrono un'altra prova di ciò che affermiamo. Le lingue che usano sono un acconcio specchio dello sviluppo delle menti nei loro tempi: si può direttamente indurre dallo stato di quelle e grado di sviluppo di queste. [...] È legge costante nelle nazioni, quando queste vanno innanzi col loro intelletto sviluppo, di maniera che la lingua primitiva al loro più non basta; prima di risolversi a coniare nuovi vocaboli, si appigliano al partito di alterare e distendere le significazione dei vocaboli antichi». <sup>75</sup>

Il linguaggio si sviluppa attraverso i nomi comuni e permette l'evoluzione cognitiva che avviene per tramite della concettualizzazione. L'operazione di traduzione dal piano delle percezioni particolari a quello del linguaggio concettuale avviene attraverso l'astrazione, e permette all'uomo di semplificare la realtà al fine di una più efficace attività teoretico conoscitiva, e conseguentemente pratica. In questo modo Rosmini affida un ruolo di primo piano al linguaggio, che diventa a tutti gli effetti il mezzo fondamentale per la conoscenza ed il progresso intellettuale e volitivo del soggetto; ciò è reso possibile, per l'appunto, dal processo dell'astrazione. <sup>76</sup>

Il linguaggio concettuale si sviluppa astraendo dal particolare oggetto della percezione; è questo l'elemento aggiuntivo fondamentale di questo livello di sviluppo, che accompagna d'ora in avanti il soggetto nella formazione di nuove conoscenze. Come scrive Rosmini, «un'attività maggiore si suscita nella volontà in virtù delle prime astrazioni». <sup>77</sup> A questo punto occorre chiedersi come si genera la capacità dell'astrazione. Nell'analizzare l'atto dell'astrazione, nelle opere precedenti al *Principio supremo della Metodica*, il Roveretano spiega come essa non sarebbe possibile, a causa dei limiti umani, se la mente non facesse riferimento ad un segno, nel momento in cui pensa

---

<sup>74</sup> Ivi, n. 153.

<sup>75</sup> ROSMINI, *Del principio supremo della Metodica*, cit., n. 178.

<sup>76</sup> Scrive Rosmini: il linguaggio è «il mezzo per poter passare dalle percezioni più sensibili alle astrazioni più alte dell'intelletto». ROSMINI, *Teodicea*, cit., n. 99.

<sup>77</sup> ROSMINI, *Del principio supremo della Metodica*, cit., n. 178.

un'idea astratta. Tale segno, chiaramente esplicitato nel testo come 'vocabolo', fornisce all'idea astratta una sorta di realtà: «un segno sensibile dell'idea insensibile di bianchezza, un vocabolo insomma».<sup>78</sup> Tale definizione di 'parola' rende visibile l'idea che altrimenti sfuggirebbe all'attenzione dell'uomo.

Ma questi segni da chi vengono generati? L'intelligenza umana, inizialmente definita «tavola rasa»,<sup>79</sup> viene attivata e diretta da Dio che imprime nell'uomo gli strumenti necessari affinché possa ragionare correttamente. Difatti Rosmini indica i mezzi che l'uomo riceve per poter compiere delle attività intellettive, che come già abbiamo visto, sono la parola interiore, la natura e gli oggetti da cui l'uomo è circondato e attraverso i quali è mosso alla percezione. Oltre a questi, Dio concede la rivelazione di alcune verità prime. Tale rivelazione, in quanto viene colta attraverso l'udito, presuppone il linguaggio,<sup>80</sup> e possiamo leggere che l'uomo riceve: «un mezzo ond'egli potesse passare dalle percezioni più sensibili alle astrazioni più alte dell'intelletto, il qual mezzo non potea essere che una lingua».<sup>81</sup> La rivelazione di Dio riguarda anche 'i primi astratti', come spiega Rosmini: «dunque Iddio donò all'uomo una lingua, quel Maestro supremo gli insegnò l'uso d'alcune voci, nelle quali apparissero quasi sussistenti all'esterno le astrazioni [...]; queste voci poterono chiamare a sé l'attenzione dell'umana mente».<sup>82</sup> Il linguaggio costituisce contemporaneamente un dono divino e lo strumento indispensabile per compiere qualunque astrazione, tramite cui è possibile il dispiegarsi della conoscenza. A motivo di tali riflessioni risulta evidente constatare che il dono di Dio nei confronti dell'uomo non si limita al fondamentale Lume di cui è manifestazione nella primissima infanzia la parola interiore, ma s'estende allo stesso linguaggio nella concretezza dei vocaboli e degli astratti 'rivelati', senza i quali l'uomo non potrebbe pervenire in modo immediato alla conoscenza di ciò che lo circonda perché «non può spontaneamente fissare la sua attenzione in qualche astratto senza un segno, al quale legato, le apparisca quell'astratto, quasi come sussistente».<sup>83</sup> Il segno costituisce la condizione per l'umana conoscenza.

L'astrazione è un'operazione che appartiene alla facoltà di riflettere: «io non posso astrarre nulla dalla mia percezione, e sopra la mia percezione non mi ripiego».<sup>84</sup> Per astrarre, spiega Rosmi-

---

<sup>78</sup> ROSMINI, *Teodicea*, cit., n. 102.

<sup>79</sup> «Non è senza ragione l'assomigliare la nostra intelligenza, in quello stato nella quale la riceviamo, a una tavola rasa, secondo l'aristotelica similitudine. Sì, come tavola rasa, o come carta non ancora scritta, noi riceviamo la intelligenza. Egli è bisogno che v'abbia un essere DISTINTO DA NOI, il quale scriva dottamente, dirò così, su questo candido foglio i documenti della sapienza» Ivi, n. 89.

<sup>80</sup> «La rivelazione esterna delle soprannaturali verità, operandosi per l'udito, abbisogna del suo stromento, il linguaggio». Ivi, n. 99.

<sup>81</sup> *Ibidem*.

<sup>82</sup> Ivi, n. 102.

<sup>83</sup> Ivi, n. 88.

<sup>84</sup> ROSMINI, *Nuovo saggio sull'origine delle idee*, cit., vol. II, n. 513.

ni, l'uomo deve fissare la propria attenzione solo su un'idea o su una parte di essa ed isolarla completamente sia, dalle altre idee sia, da qualsiasi contesto empirico. Rosmini esplicita questo prendendo ad esempio l'idea di umanità, che in quanto tale non ha nulla che possa in qualche modo attrarre a sé l'attenzione umana se non il vocabolo stesso 'umanità', che rende tangibile all'intelletto l'idea stessa. Rosmini ribadisce la necessità del linguaggio anche all'interno del *Nuovo saggio sull'origine dell'idee*, dove il titolo dell'articolo III del capitolo IV nella parte II della V sezione del secondo volume si pone in continuità con le riflessioni della *Teodicea*, chiamandosi per l'appunto *Necessità del linguaggio per muovere la nostra intelligenza a formare gli astratti*. Tant'è che il Roveretano afferma, in un passaggio del *Nuovo Saggio* nel quale prende in considerazione la formazione dei fanciulli: «Bastami il fatto della giornaliera esperienza che dimostra manifestamente, come i fanciulletti prima intendano i vocaboli che esprimono le cose sussistenti e reali, ed appartengono a' lor bisogni, istinti, affetti; e poscia pervengono a intendere anche il linguaggio tutto perfettamente, e a parlarlo altresì. Il che non lascia dubbio sull'attitudine del linguaggio a chiamare l'attenzione dell'uomo nelle idee astratte, ciò che equivale a un formarsele: poichè in ogni linguaggio, in ogni ragionamento, in ogni giudizio, la più nobile e importante parte è formata dalle astrazioni. Se dunque il linguaggio è atto a questo, e a questo giovar non possono né le sensazioni, né le immagini, né la sola idea dell'essere; forz'è il dire, che lo sviluppo del giovanetto onde alle astrazioni perviene, tutto all'aiuto del linguaggio si deva attribuire e concedere, né diversamente poter essere, dimostrano gli esempi de' bambini perduti, e trovati poi uomini adulti senza linguaggio, carponi nelle foreste, i quali né pure un minimo indizio diedero mai né d'aver nella loro mente delle astrazioni concepite, né d'essersi una linea sola sollevati di sopra gli oggetti materiali e individuali, e lo stesso si dica de' sordimuti ineducati». <sup>85</sup>

Il linguaggio costituisce quindi la ragione sufficiente della formazione degli astratti, <sup>86</sup> e senza di esso non è possibile sviluppare la conoscenza e, conseguentemente, la meditazione propria delle discipline filosofiche. Tuttavia appare una questione problematica nella riflessione rosminiana: l'uomo non può inventare questi segni senza l'astrazione e non può neanche crearli da solo senza aver in sé la capacità di astrarre, ma al contempo questa capacità e l'esercizio di essa è data all'uomo dalla parola-segno, udita e rivelata.

«Erano necessarj all'uomo segni esterni a' quali la mente associasse e legasse le astrazioni: né egli poteva dargli a se stesso, mentre per inventarli sarebbero state necessarie quelle astrazioni medesime, che senza i vocaboli, egli non può, come dicevamo, possedere». <sup>87</sup> Quindi la riflessione linguistica di Rosmini arriva in questo punto di difficile soluzione: non c'è astrazione senza che siano dati i segni-parola, ma i segni-parola non possono formarsi senza la capacità di astrarre. La difficoltà d'interpretazione di questa teoria rosminiana riguarda anzitutto questo rapporto, tra segno e astrazioni: nelle affermazioni di Rosmini si presenta concreto il rischio di chiudersi in un vicolo cieco; se fino ad ora abbiamo definito il linguaggio – sia nell'atto interiore della 'parola interiore' che nel successivo apprendimento delle prime parole infantili – come conseguenza dell'Idea e delle percezioni,

---

<sup>85</sup> Ivi, n. 522.

<sup>86</sup> BRUGIATELLI, *Il problema filosofico del linguaggio in Rosmini*, cit., p. 95.

<sup>87</sup> ROSMINI, *Teodicea*, cit., n. 102.

come può adesso diventare presupposto gnoseologico? Questa prima questione investe direttamente l'altro punto problematico presentato nel paragrafo precedente sull'origine del linguaggio; in definitiva la questione si risolve in quale sia l'origine del linguaggio, se senza di esso gli astratti non possono essere elaborati, e senza gli astratti non può formarsi il linguaggio. Nei testi sopra menzionati della *Teodicea* e del *Nuovo Saggio*, l'origine divina del linguaggio trova la sua enunciazione espressa: «Iddio donò all'uomo una lingua, quel Maestro supremo gli ingegnò l'uso di alcune voci, nelle quali apparissero quasi sussistenti all'esterno le astrazioni insieme con esse contemplate; queste voci poterono chiamare a sé l'attenzione dell'umana mente, e costringerla ad affissarsi nelle qualità degli oggetti divise, essendo ella soggetta a quella stabile legge, di dover essere primieramente chiamata all'atto dagli oggetti esteriori che la colpiscono». <sup>88</sup> Quindi è Dio che dona quella parte del linguaggio fondante la conoscenza, come afferma Rosmini riprendendo dalla tradizione biblica: «Iddio fu il primo a nominare le parti principali della creazione, applicando un suo nome a ciascuna tantosto che l'ebbe creata acciocché ella fosse interamente conoscibile all'uomo. Col crearla l'aveva resa all'uomo percettibile; ma col nominarla, a quel modo ch'ei fece, la rese conoscibile quasi tipo di specie al suo intendimento». <sup>89</sup> Tali, infatti, dovendo essere «que' vocaboli co' quali Iddio significò da principio le parti dell'universo prese queste stesse a segno di altrettante astrazioni fondamentali», perché se è vero che «le astrazioni minori sono nelle maggiori contenute chi potea indicare all'uomo la strada per trapassare dalle une alle altre? Per discendere dalle più generali alle meno, che è la prima ed oscura via dell'umana mente; per riascendere da queste a quelle, che n'è la seconda e luminosa?» Era «necessario che l'uomo avesse da principio espresse ne' vocaboli le più alte verità e le più generali astrazioni, perché da queste l'umana mente piglia sempre il suo corso segreto ed incognito». <sup>90</sup>

Eppure queste riflessioni, che ben si accordano nel tentativo di risolvere la questione sugli astratti, saranno oggetto di ripensamenti nelle opere successive da parte di Rosmini. Nella *Psicologia*, edita per la prima volta tra il 1846 ed il 1848, si evidenziano cambiamenti rispetto alle prime edizioni delle opere precedenti. Rosmini scrive: «l'associazione delle percezioni e delle idee fa sì che un reale diviene segno di un altro, e la percezione di un'altra percezione. Così comincia a formarsi naturalmente una lingua». <sup>91</sup> Così spiegata, la nascita del linguaggio sembra essere qualcosa che sorge spontaneamente nell'uomo senza il bisogno primario di una forza esterna. Questa concezione è già evidentemente lontana dalle posizioni assunte precedentemente da Rosmini. Qui, invece, l'astrazione sembra precedere la formazione dei segni ed esserne addirittura la causa. I segni vengono descritti come ciò che l'uomo riesce a formulare in modo istintivo. Il linguaggio diviene, allora, più che dono di Dio una capacità costitutiva della natura dell'uomo. La sua origine, nonostante necessità dell'azione del Creatore, è legata all'istinto dell'uomo, come si legge in questo secondo estratto: «La sapienza poi del Creatore ha fornito l'uomo, fra gli altri modi di comunicare all'altro i

---

<sup>88</sup> *Ibidem*.

<sup>89</sup> *Ivi*, n. 106.

<sup>90</sup> ROSMINI, *Teodicea*, citazione dal saggio di B.G. MUSCHERÀ, *Oltre l'interiorità. Rosmini e l'invenzione del linguaggio*, in *L'intrico dell'io*, Jaca Book, Milano 2014.

<sup>91</sup> A. ROSMINI, *Psicologia*, Città Nuova, Roma 1988, n.1460.

suoi bisogni e le sue volontà, d'uno strumento acconcissimo a ciò, qual'è la facoltà de' suoni articolati, e gli ha dato l'*istinto di produrli* anche come semplice conseguenza fisica de' suoi sentimenti e pensieri». <sup>92</sup> La concezione dell'origine del linguaggio, sebbene a livello di «una semplice possibilità metafisica», risulta, rispetto alla sua prima formulazione, capovolta. I «pochissimi astratti (forse di origine divina)», <sup>93</sup> rinvenibili nelle lingue antiche, non ci impediscono di domandarci come «l'umana famiglia potesse giungere da se stessa agli astratti puri, almeno ad alcuni di essi». <sup>94</sup> Come rileva B.G. Muscherà, Rosmini delinea una soluzione del tutto innovativa e differente da quella elaborata in precedenza, facendo ricorso al «procedimento cognitivo elementare della metafora a base metonimica. In altri termini, avendo già gli uomini inventato un nome, ad esempio per il braccio inteso come arto anatomico, per nominare la proprietà della forza che distingue quell'arto dagli altri, invece di inventare un nuovo nome apposta, adoperarono la designazione primitiva estendendone il significato». <sup>95</sup> Così Rosmini indica nel procedimento descrittivo e nell'arricchimento semantico di un determinato segno linguistico la chiave naturale per poter giungere alle astrazioni: il nome, che nel suo significato primitivo individua un oggetto preciso, perde questo antico significato e così comincia a 'segnare' un astratto. È questo il modo in cui «comincia a formarsi naturalmente una lingua». <sup>96</sup> Scrive Rosmini: «ecco già trovato il segno, a cui la mente può legare veramente un concetto astratto; e via più apparisce che quel nome già significa un astratto; quando quel nome vada perdendo, come talora avviene, il suo primitivo significato, e rimanga unicamente significativo dell'astratto». <sup>97</sup> Giunta quindi «la mente a fissare alcuni astratti coll'aiuto di tali segni sensibili somministrati dalla natura, e quindi denominati, applicando ad essi il nome imposto da principio a cotali segni, già il cammino della mente non trova più impedimenti insuperabili, e però tutto il suo svolgimento rimane naturalmente spiegato». <sup>98</sup> Come si può vedere, la lingua viene così ridefinita alla stregua di un prodotto umano, e Rosmini ammette la possibilità che sia frutto dell'ingegno umano «per corrispondere ad un doppio fine, quello cognitivo e quello comunicativo, quello cioè di dare impulso al pensiero individuale e quello cioè di rendere possibile la socializzazione delle acquisizioni». <sup>99</sup>

Il nome viene quindi definito come ciò che può includere al suo interno più concetti, i quali vengono percepiti dall'uomo non sempre in modo chiaro o completo, ma che in ogni caso caratterizzano il vocabolo stesso, segno della molteplicità. La parola viene associata, così, alla sintesi; mentre la frase viene associata all'analisi, nel *continuum* del processo sintetico-analitico, così rap-

---

<sup>92</sup> *Ibidem*.

<sup>93</sup> *Ivi*, n. 1471.

<sup>94</sup> *Ivi*, n. 1472.

<sup>95</sup> MUSCHERÀ, *Oltre l'interiorità. Rosmini e l'invenzione del linguaggio*, cit.

<sup>96</sup> ROSMINI, *Psicologia*, cit., n. 1460.

<sup>97</sup> *Ivi*, n. 1472.

<sup>98</sup> *Ivi*, n. 1473.

<sup>99</sup> MUSCHERÀ, *Oltre l'interiorità. Rosmini e l'invenzione del linguaggio*, cit.

presentato in *Del Supremo Principio della Metodica*: «i giudizi sintetici ed i giudizi analitici si avvicendano per siffatto modo che se noi disponiamo in una serie i diversi ordini d'intellezioni, i numeri dispari dei medesimi sono formati da altrettante file di giudizi sintetici, e i numeri pari sono formati da altrettante file di giudizi analitici [...] Laonde alla composizione dee susseguire la scomposizione, e alla scomposizione dee susseguire la ricomposizione»,<sup>100</sup> in un susseguirsi di soggetti e predicati dei giudizi che presuppongono la componente linguistica della parola. Così nelle frasi, i segni dirigono l'attenzione della mente verso le varie parti da cui può essere composto un concetto. L'astrazione deriva perciò dalla natura della mente umana, portata spontaneamente a compiere associazioni tramite cui vengono definiti concetti e segni ad essi associati, che diventano condizione di comunicabilità degli stessi astratti. In tutto questo Rosmini quando parla della presenza della lingua nell'uomo afferma che Dio ha collocato nell'uomo l'istinto ad essa.<sup>101</sup> Si parla, quindi, ancora dell'azione di Dio, ma si ribadisce anche come la capacità linguistica faccia parte di un istinto; la tesi dell'origine divina del linguaggio viene interamente ricompresa nelle possibilità inscritte nell'uomo, senza che vi siano rivelazioni.

Nella formazione delle idee astratte compiuta dall'uomo vengono eliminati i caratteri individuali e specificatamente propri di un particolare oggetto, considerando invece il carattere comune delle cose percepite. Ovviamente quest'operazione non può essere svolta da un singolo soggetto, partendo solamente dalle proprie percezioni, ma va considerato alla stregua di un processo sociale e storico, che ha permesso nel corso del tempo la formazione e l'articolazione di vocaboli astratti solo in quelle civiltà capaci di approfondire la riflessione;<sup>102</sup> anche in questo caso quindi il linguaggio, nella sua funzione sociale di promozione dello sviluppo cognitivo, permette di superare il piano limitato dell'esperienza a vantaggio di un processo conoscitivo più ampio.

Ma come è avvenuto questo ripensamento e la trasformazione sull'origine del linguaggio, che investe conseguentemente il processo dell'astrazione?

Come rileva Muscherà, hanno influito sul ripensamento delle prime formulazioni della *Teodicea* e del *Nuovo Saggio*, le analisi e riflessioni del Roveretano sulle prime produzioni linguistiche della cugina Marietta, che si trovano al numero 162 de *Il Rinnovamento della filosofia in Italia del conte Terenzio Mamiani della Rovere esaminato da Antonio Rosmini Serbati*. In esse il Rosmini punta l'attenzione sulle prime espressioni linguistiche del bambino che si trova «in quell'età nella

---

<sup>100</sup> ROSMINI, *Del principio supremo della Metodica*, cit., n. 258.

<sup>101</sup> «Nel che è da ammirare la sapienza del Creatore, il quale non ha abbandonato questa invenzione della lingua al solo operare libero e calcolato del pensiero umano; ma ne ha messo nell'uomo l'istinto, come diremo favellando di quella specie di leggi *psicologiche* del pensiero, [...]: e di più gliel'ha egli stesso comunicati positivamente i primi elementi». ROSMINI, *Psicologia*, cit., n. 1532.

<sup>102</sup> Scrive Rosmini: «nelle lingue antiche l'uso dei generici, invece che degli specifici, più frequente nelle nostre, appunto perché il mondo antico era meno sviluppato del moderno. Osservisi solamente della lingua latina, questo uso solevasi fare della parola *res*, ella s'applicava tutto». ROSMINI, *Del principio supremo della Metodica*, cit., n. 197.

quale l'uomo comincia a cercare de' segni per manifestare i suoi nascenti pensieri ed affetti». <sup>103</sup>

I segni che il bambino usa nella fase iniziale del suo sviluppo, «parte prendendoli da' suoni e vocaboli che ode, parte modificando questi e creandone egli stesso, con una piena sicurezza di sè», servono per «rappresentar meglio la forma del suo proprio concepire, al quanto diversa da quella degli adulti». <sup>104</sup>

Questo cambiamento di prospettiva è ben evidenziato nel seguente passo *Del Principio supremo della Metodica*, che è stata presa in esame come opera che segna dal punto di vista filosofico il vero cambiamento sistematico di prospettiva sulla questione linguistica, partendo per l'appunto dalla metodologia pedagogica. Scrive Rosmini: «Quegli adunque che parlano al bambino provocano del continuo la sua attenzione a collocarsi non pure in un *universale* ma in un *astratto*, e questa è quell'operazione per lui nuovissima [...] Quando il bambino sente le tante volte chiamare *cane* il cane di casa, e sente chiamarlo *cane* oggi e domani, quand'era piccino e mangiava latte, e quando divenne grande e mangiava pane, quando aveva la coda e gli orecchi, e or che ha mozza quella e questi, e sente chiamar cani tutta la canatteria della strada, sieno grandi o piccioli, o di un pelame o d'un altro, e fermi o correnti, e placidi o rabbuffati; allora viene un tempo nel quale la sua mente in tanta varietà di oggetti fissa quell'unica cosa per la quale a tutti il medesimo nome di cane si addice. Egli in una parola astrae e forza di udire la parola stessa applicata sì diversamente ciò che forma l'elemento comune dei cani (la canina natura) e adopra questo elemento comune (che è un'astrazione) a distinguere poi gli oggetti, a' quali il nome di cane dar si convenga». <sup>105</sup> Appare evidente come l'astratto sorga internamente al soggetto, in un processo che rimanda principalmente alle percezioni esterne ad esse associato, senza che venga minimamente indicato il ricorso a Dio nella formazione stessa di questo processo. Tant'è che la stessa divisione tra le varie forme degli astratti, <sup>106</sup> e l'assunzione della possibilità dell'errore, <sup>107</sup> mostra come l'evoluzione linguistica costituisca un processo dello sviluppo conoscitivo, educativo e sociale, più che un elemento di rivelazione divina.

Tale opera di concettualizzazione linguistica abbisogna quindi di un intervento pedagogico efficace, e Rosmini s'interessa di descrivere le operazioni formative da effettuare. Affinché il bambino giunga all'astrazione, Rosmini pone come fatto fondamentale l'ascolto delle parole, ovvero la denominazione delle cose stabilita dalla società. Uno dei cambiamenti della prospettiva rosminiana a partire per l'appunto dal testo *Del principio supremo della Metodica*, consiste proprio nella grande rilevanza che viene attribuita alla socialità in funzione dello sviluppo della lingua. È significativo

---

<sup>103</sup> *Il Rinnovamento della filosofia in Italia del conte Terenzio Mamiani della Rovere esaminato da Antonio Rosmini Serbati*, Edizione Nazionale a cura di D. MORANDO, Fratelli Bocca editori, Milano 1941, vol. I, p. 166.

<sup>104</sup> *Ibidem*.

<sup>105</sup> ROSMINI, *Del principio supremo della Metodica*, cit., n. 173.

<sup>106</sup> *Ivi*, n. 177.

<sup>107</sup> *Ivi*, n. 174.

che, oltre agli uomini «perduti nelle selve»,<sup>108</sup> Rosmini parli dei «sordimuti non educati», come di due tipologie di persone che non possiedono il linguaggio in quanto lontane dal contatto con i propri simili. Il bisogno di comunicare degli esseri umani, il loro vivere insieme e di conseguenza il ruolo della comunità, divengono caratteri necessari nella teoria linguistica rosminiana. Tant'è che, come afferma Sebastiano Vecchio, in linea di principio è sostenibile l'ipotesi che l'uomo acquisisca i segni-parole in società coi suoi simili mediante degli atti unitari complessi semiotico-astrattivi. Una considerazione più attenta della natura costitutivamente sociale e altresì sistematica del linguaggio ha condotto Rosmini a modificare il proprio convincimento iniziale: non si tratta più di singoli individui alle prese con singoli segni-parole in un individuale rapporto con la rivelazione divina 'maestra di linguaggio', bensì di comunità che danno forma a un sistema linguistico.<sup>109</sup> Il rapporto fra uomo e parola non è un rapporto individuale, ma costituisce il frutto di un contesto più ampio, che porta lo stesso Rosmini a parlare di sistemi. Questa convinzione viene ribadita anche all'interno della *Logica*, dove il linguaggio è descritto come «un sistema di segni vocali o vocaboli stabiliti da una società umana, adeguato a significare i pensieri che i membri di quella società si vogliono comunicare reciprocamente».<sup>110</sup> Il vivere insieme ad altri individui è ciò che stimola nell'uomo la capacità di parola: «e per vedere con qual progresso, e fin dove l'uomo o più tosto gli uomini conviventi insieme possano andare nella formazione del linguaggio, egli è uopo considerar bene la natura della percezione, prima generatrice de' nomi».<sup>111</sup> La maturazione di Rosmini, relativa a questo tema, è molto probabilmente dovuta a Manzoni. Come afferma Sebastiano Vecchio, il concetto manzoniano di interezza della lingua affiora in Rosmini, dove con tale concetto si considera la lingua in quanto fattore universale e unitario che ingloba in sé sistemi di comunicazione differenti. Per questo la lingua, in Manzoni, rappresenta da una parte un orizzonte unitario e costantemente presente, dall'altra, considerata più empiricamente, la lingua rappresenta quell'insieme di parole e regole grammaticali che permette, nelle diverse società, la comunicazione tra gli uomini.<sup>112</sup> Più specificatamente, dal versante pedagogico, «il fatto rilevante è dato dall'attenzione che il bambino a un certo punto comincia a esercitare sull'attribuzione dello stesso vocabolo ad una varietà di oggetti, comprendendo che tutti quegli oggetti che egli sente nominare con lo stesso nome hanno qualcosa in comune».<sup>113</sup> Il sentire nominare è ciò su cui si costruisce il necessario presupposto sociale dell'evoluzione linguistica. Tralasciando quindi i passaggi interni da un'astrazione inconsapevole a

---

<sup>108</sup> Rosmini ne parla brevemente nel *Nuovo saggio sull'origine delle idee*, vol. II, Sezione V, parte II, capitolo IV, art. III.

<sup>109</sup> S. VECCHIO, *Le concezioni di Manzoni e di Rosmini sull'origine del linguaggio in Manzoni e Rosmini*, Incontro di studio n. 15 del 2 ottobre 1997, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Milano 1998, pp. 207-229.

<sup>110</sup> ROSMINI, *Logica*, cit., vol. I, n. 366.

<sup>111</sup> ROSMINI, *Psicologia*, cit., n. 1460.

<sup>112</sup> VECCHIO, *Le concezioni di Manzoni e di Rosmini sull'origine del linguaggio*, cit., pp. 207-229.

<sup>113</sup> BRUGIATELLI, *Il problema filosofico del linguaggio in Rosmini*, cit., p. 96.

quella intenzionale e più specifica,<sup>114</sup> propria dell'adulto e delle lingue più evolute, ciò che più interessa evidenziare è il fatto che questa operazione sia frutto della facoltà della riflessione, sulla quale l'azione pedagogica è chiaramente chiamata ad operare. Sulla capacità dell'astrazione l'agire umano può risultare efficace proprio perché si tratta di una capacità inscritta nell'uomo, dunque educabile, e non frutto passivo della rivelazione divina. L'azione pedagogica si concentra sulla riflessione, che per Rosmini risulta essere ciò che permette una focalizzazione dell'attenzione su varie percezioni, dalle quali si generano le idee di relazioni che permettono infine un raggruppamento sintetico oppure la divisione analitica delle idee stesse. Recuperando da quanto sostenuto precedentemente, lo sviluppo della riflessione – quindi conseguentemente del processo di astrazione che permette la concettualizzazione linguistica – è possibile affinando la proprie capacità di passare dal generale al particolare. Da questa prospettiva d'interpretazione del ruolo e dello sviluppo della riflessione discende quindi il ruolo pedagogico compiuto dall'educatore che, come scrive Rosmini, «convien dunque che [...] sappia accortamente osservare, e con delle opportune interrogazioni e sperienze scoprire quali sieno in ogni età del fanciullo le classificazioni ch'egli si forma, le idee d'oggetti molteplici ed i principii: e partendo da questi dati, che già nella mente del fanciullo si trovano, dee farlo discendere gradatamente dalla massima classificazione che egli ha in mente, alle minori, e da queste ascendere a quella; gli oggetti complessi a lui cogniti dee farglieli analizzare, e delle parti lor già trovate rivenire al tutto; finalmente dà principii (ma s'intenda bene, da suoi principii e non da altri) menarlo alle conseguenze, e dalle conseguenze restituirlo ai principii».<sup>115</sup> Partire dalle conoscenze del soggetto in sviluppo, e dalle parole che egli ha già appreso, permette di sviluppare un processo di approfondimento che porta alla definizione di concetti astratti dai quali si può successivamente tornare di nuovo alla parola concreta; come in tutto il sistema rosminiano, approfondire significa dare quei nuovi significati necessari per riappropriarsi con maggiore consapevolezza degli elementi di partenza. In questo dinamico riscoprire le origini si pone l'operazione della concettualizzazione linguistica a fondamento della gnoseologia rosminiana.

## V. CONCLUSIONI

A partire da quanto emerso nel saggio appena proposto, appare evidente il legame intrinseco che è istituito tra linguaggio e pedagogia nel sistema rosminiano. Il richiamo vicendevole tra le due questioni filosofiche, in una prospettiva che parte dal teoretico per giungere all'atto pratico-pedagogico, costituisce quindi un intreccio essenziale al fine di giungere allo sviluppo umano. Il

---

<sup>114</sup> Scrive Rosmini: «le prime astrazioni che si fanno dal bambino solo le qualità sensibili degli enti, cioè il buono sensibile, il male sensibile... queste qualità non sono finalmente che effetti prodotti dagli enti nella nostra facoltà di sentire... egli con ciò un po' alla volta giunge a porre la sua attenzione alle azioni degli enti e ad astrarre queste da essi, sempre mediante il linguaggio, cioè mediante verbi che seguono l'azione delle cose». ROSMINI, *Del principio supremo della Metodica*, cit., n. 261.

<sup>115</sup> Ivi, n. 354.

linguaggio costituisce a tutti gli effetti lo strumento universale dato dalla natura allo sviluppo intellettuale dell'uomo nel sistema rosminiano.<sup>116</sup> In questo senso l'istruzione impartita al bambino deve realizzarsi in maniera tale che «che le parole e le idee si leghino accuratamente insieme; che l'uomo infine sia istituito sempre più nella lingua, ma in modo che i suoi progressi nella lingua sieno veri progressi nelle idee e nelle cognizioni».<sup>117</sup>

Tuttavia la spinta proposta e realizzata dal processo appena descritto non si esaurisce a questo punto, ma apre scenari più ampi secondo una prospettiva diacronica, che permette di vagliare le considerazioni di Rosmini sul tema della coscienza. La riflessione ed il linguaggio rappresentano le condizioni necessarie per la presa di coscienza dell'uomo, mediante la quale è possibile lo sviluppo integrale del singolo soggetto in riferimento al dominio e al libero uso delle proprie e specifiche potenze.<sup>118</sup> Il linguaggio diventa fonte di conoscenza non solo degli oggetti esterni, ma anche della propria interiorità, tracciando in questo modo un diverso ed originale legame con l'ambito psicologico ed etico nel sistema rosminiano. Sulla relazione tra la dimensione linguistica e l'insorgere dell'io si è considerato necessario proseguire le ricerche, prendendo in esame la *Psicologia* rosminiana. Il tema è di grande interesse, e suggerisce una trattazione estesa, ragion per cui in questa sede si accenna solamente la necessità di proseguire la ricerca. Da quest'ultima considerazione possiamo constatare come le riflessioni di Rosmini aprano la questione analizzata verso ambiti differenti del suo sistema enciclopedico, evidenziando ancora una volta l'inesauribile fecondità del pensiero filosofico del Roveretano.

[paolo.bonafede@unitn.it](mailto:paolo.bonafede@unitn.it)

(Università degli Studi di Trento)

---

<sup>116</sup> Ivi, n. 339.

<sup>117</sup> *Ibidem*.

<sup>118</sup> La presa di coscienza dell'uomo, attestata con la pronuncia del monosillabo 'Io', non avviene originariamente, altrimenti Rosmini farebbe sua la posizione cartesiana sulla coscienza, mentre la riflessione rosminiana individua nella coscienza un passaggio di sviluppo dello spirito umano, che l'uomo acquisisce mediante l'uso della riflessione e del linguaggio, divenendo così dopo diverse operazioni un 'Io'. Come scrive Brugiattelli, «il progresso dell'uomo sulla via della consapevolezza non si arresta di certo a quella sua prima presa di coscienza, come dire che l'io pronunciato dal bambino non è lo stesso 'io' pronunciato dall'adulto». Vi è dunque un progresso non solo intellettivo-conoscitivo, ma anche del livello di coscienza che l'uomo acquisisce passo passo anche per mezzo dello strumento linguistico. BRUGIATELLI, *Il problema filosofico del linguaggio in Rosmini*, cit., p. 114.

## BIBLIOGRAFIA

- A. ROSMINI, *Teosofia*, edizione nazionale, a cura di C. Gray, 8 voll., Roma 1938-1941.
- *Il Rinnovamento della filosofia in Italia del conte Terenzio Mamiani della Rovere esaminato da Antonio Rosmini Serbati*, edizione nazionale a cura di D. Morando, Fratelli Bocca editori, Milano 1941.
- A. ROSMINI, *Teodicea*, a cura di U. Muratore, Città Nuova, Roma 1977.
- A. ROSMINI, *Logica*, Città Nuova, Roma 1984.
- A. ROSMINI, *Psicologia*, Città Nuova, Roma 1988
- A. ROSMINI, *Dell'educazione cristiana*, a cura di L.Prenna, Città Nuova, Roma 1995.
- A. ROSMINI, *Introduzione alla Filosofia, Sistema filosofico*, a cura di P.P.Ottonello, Città Nuova, Roma, 1998.
- A. ROSMINI, *Nuovo saggio sull'origine delle idee*, Città Nuova, Roma 2004.
- A. ROSMINI, *Del principio supremo della Metodica*, in *Scritti Pedagogici* a cura di G. Picenardi, Edizioni Rosminiane, Stresa 2009.
  
- J.G. HERDER, *Saggio sull'origine del linguaggio*, 1772, Ses, Mazara-Roma 1954.
- W. VON HUMBOLDT, *La diversità delle lingue*, 1830-1835, Laterza, Roma-Bari 2000.
- AGOSTINO, *Commento al vangelo di Giovanni*, Città Nuova, Roma 2012.
- AGOSTINO, *De Trinitate*, in *La Trinità*, a cura di G. Catapano e B. Cillerai, Bompiani, Milano 2012.
- AGOSTINO, *De Magistro*, in *Il maestro e la parola*, a cura di M. Bettetini, Bompiani, Milano 2004.
  
- S. VECCHIO, *Le concezioni di Manzoni e di Rosmini sull'origine del linguaggio in Manzoni e Rosmini*, Incontro di studio n. 15 del 2 ottobre 1997, Istituto Lombardo di Scienze e Lettere, Milano 1998.
- V. BRUGIATELLI, *Il problema filosofico del linguaggio in Rosmini*, Edizioni Dehoniane, Bologna 2000.
- R. DI NUBILA, *Rosmini: costruttore di pensiero educativo e maestro di metodo* In: «Studia Patavina», LVI, 2009, N. 3: “La persona dell'uomo è il diritto umano sussistente”. *La persona in Antonio Rosmini tra etica, diritto e teologia*.
- B. G. MUSCHERÀ, *Oltre l'interiorità. Rosmini e l'invenzione del linguaggio*, in *L'intrico dell'io*, Jaca Book, Milano 2014.
  
- L. ALICI, *Il linguaggio come segno e testimonianza. Una rilettura di Agostino*. Edizioni Studium, Roma 1976.
- P. MARONE, *Il silenzio e la parola in Agostino: dalla conoscenza di sé alla conoscenza di Dio*, in «Sapienza. Rivista di Filosofia e Teologia», 63, 2010.
- G. PICCOLO, *I processi d'apprendimento in Agostino d'Ipbona*, Aracne Editrice, Roma 2009.
- R. PITITTO, *Herder o la ragione umana come linguaggio*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università della Basilicata», 8 (1998).
- R. PITTINO, *La ragione linguistica. Origine del linguaggio e pluralità delle lingue*, Aracne Editrice, Roma 2008.